G. B. BULGARINI

PERICOLO D'ANARCHIA NELLA CHIESA

A PROPOSITO

DI UNA PASTORALE

DI

S. E. MONS. VESCOVO DI CONCORDIA

MILANO

TIPOGRAFIA A. LOMBARDI

1886

LORENZO GASTALDI

ARCIVESCOVO DI TORINO

E

PIETRO MARIA FERRÉ

VESCOVO DI CASALE

DEL **SISTEMA DELLA VERITÀ**

FINO ALL'ESTREMO SOSPIRO

DIFENSORI INTREPIDI

DA TUTTI GLI ONESTI

LACRIMATI IN MORTE

VIVRANNO NELLA STORIA

A

Monsignor DOMENICO PIO ROSSI

VESCOVO DI CONCORDIA

Eccellenza Reverendissima,

Io non v'ho mai visto, Monsignore, e prima del quattro del corrente mese (ottobre) manco sapevo che foste al mondo. Saremmo ambedue andati nel numero dei più senza conoscerci, se non vi fosse piaciuto d'acquistare celebrità con atto episcopale solenne, denunziando al venerabile vostro clero come panteista Antonio Rosmini, fondatore d'un ordine religioso approvato da Santa Madre Chiesa nè più nè meno di quello cui appartenete voi, che siete Domenicano. Sono stato in forse se a me, prete scagnozzo, stesse bene riveder le bucce alla vostra *Lettera Pastorale*, e ne avevo per poco abbandonato il pensiero; quando

mi gridò dentro una voce (la voce del mio buon Angelo) che dicea: Guai alla Chiesa e al mondo, se nelle loro Pastorali al Clero e al popolo, i vescovi insegnassero, non la dottrina di Gesù Cristo, ma quella contenuta nella Pastorale di frate Domenico Pio Rossi, Vescovo di Concordia. Voi vedete, Reverendissimo Monsignore, che è l'amore purissimo della scienza, alla quale sono legate le sorti o tristi o liete della Religione e della Civiltà, della Chiesa e della Patria, che mi spinge ad esaminare la vostra Pastorale e non mal talento contro di voi, da cui, non conoscendovi, non ho avuto, che io mi sappia, nè buone nè cattive grazie. Buon per voi, che il vostro scritto l'avete dato fuori in forma di *Pastorale;* chè altrimenti stavate fresco! V'avrei trattato secondo i meriti, e uh Vergine! Non dico altro. Ma poichè al vostro scritto avete dato forma di atto pastorale solenne, non per questo la passerete liscia, ma non dubitate; vi palperò con mano leggera leggera; non cascherà giù dalla mia penna parola meno che riverente; e se, caso mai, nella foga del comporre la mi cascasse, ve ne chiedo fin d'ora perdono con le ginocchia della mente inchine. Risparmiando l'Autore, non intendo però di transigere con l'errore o con quello che a me pare tale: io lo metterò inesorabilmente alla berlina. Che non

salti in testa a nessuno d'abbajarmi dietro perchè, semplice prete, oso criticare un Vescovo. Nella storia ecclesiastica ci sono esempi frequenti e famosi di semplici preti che hanno disputato coi Vescovi: basti per tutti quello di Girolamo e d'Agostino. Se voi mi diceste che io non sono Girolamo, vi risponderei che neppur voi, Monsignore, siete Agostino. Ma basta, ed è anche troppo lungo il proemio; veniamo senz' altro alla vostra lettera.

Fra Domenico Pio Rossi, dell' Ordine de' Predicatori, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Concordia, al suo dilettissimo Clero, salute, benedizione e zelo della SANA *dottrina cattolica.*

Un Vescovo che scrive una Pastorale al suo *Venerabile Clero* contro un libro d'un Arciprete-Parroco, libro non condannato nè messo in nota dalla S. Congregazione dell'Indice, scritto a difesa d' un sistema di filosofia lodato e difeso da tutti i Papi contemporanei dell'autore, e anche dopo la di lui morte professato da molti Vescovi e Cardinali (alcuni dei quali ancora viventi) come si può vedere leggendo la *Vita di A. Rosmini*, scritta da Francesco Paoli; insegnato per mezzo secolo e più fino al giorno d'oggi in molte scuole cattoliche, si potrebbe chiamare con eleganza moderna un *avvenimento!* Genìa querula sono i filosofi; *quærula gens*

philosophorum: e per questo non m'azzardo a dire che questo sia esempio unico nella storia. Ce ne potrebbe essere stato qualche altro: certo è che non è spettacolo che capiti ogni giorno.

Vi fate forte, Monsignore, con le parole dell'Apostolo a Timoteo, che gli dice: *Depositum custodi,* vale a dire custudisci *la dottrina sana;* ma ohimè! che fin dall'intestazione voi prendete un abbaglio che dura giù giù fino in fondo della Pastorale, confondete cioè *la dottrina sana* (il deposito santo) con la dottrina di S. Tommaso manipolata dai Gesuiti! Una sola è la dottrina della Chiesa, che è quella rivelata da Gesù Cristo agli Apostoli, unica, sola, da doversi distinguere da quella di qualsivoglia bravo e santo scrittore, di quanti ce ne sono stati e ce ne saranno fino alla fine del mondo.

Intorno alla sana dottrina gli scrittori cattolici hanno filosofato per difenderla e mostrarla ragionevole, o credibile: si sono insomma ingegnati di rimovere alcun poco i veli e fare entrare un raggio di luce nell'ombra dei misteri. Ora questi filosofemi, questi ragionamenti intorno alla dottrina cattolica, sono le dottrine degli scrittori e non già la dottrina della Chiesa. La Chiesa cattolica può lodare le diverse dottrine o scuole filosofiche; può valersi di esse alla difesa della sua dottrina: ma non si tras-

forma mai in nessuna di esse; rimane sempre superiore a tutte. Le filosofie cattoliche sono molte e varie, secondo che molti e vari sono i Dottori e le scuole che possono nascere nel suo seno: ma la dottrina cattolica è una sola: *il Simbolo degli Apostoli.* Chi dunque confonde la dottrina sana o cattolica, con una qualsivoglia filosofia cattolica, commette un gravissimo errore. Vedremo, Eccellenza Reverendissima, se l'abbiate commesso voi dall'esame che imprendo della vostra Pastorale. Incomincia così:

« *Nessuno di voi, o venerabili fratelli, ignora l'avviso che l'Apostolo Paolo dava al suo Timoteo, Vescovo di Efeso, nella sua prima lettera a lui diretta: Costodisci il deposito: O Timotee depositum custodi. L'Apostolo accennava al deposito della Sacra dottrina del vangelo e delle apostoliche tradizioni. Raccomandava dunque al suo discepolo di conservare puro, integro ed immacolato il sacro codice della fede, guardandolo con ogni vigilanza e sollecitudine dalle eresie che fin d'allora cominciavano a pullulare, e dalla profana novità di dottrine insegnate da una falsa ed erronea filosofia; devitans prophanas vocum novitates et appositiones falsi nominis scientiæ. Questo avvertimento sembra all'Apostolo di tanto rilievo e di tanta importanza, che lo ribadisce nella seconda lettera al medesimo diretta;* bonum depositum custodi. »

Non c'è che dire, Monsignore; l'Apostolo affida al Vescovo la *sana dottrina del Vangelo e delle Apostoliche tradizioni, il codice della fede.* Il vostro diritto lo riconoscono tutti i rosminiani. Datemi l'esempio d'un rosminiano che si sia ribellato a un Vescovo! Sono certi cosidetti giornalisti cattolici che non lo vogliono riconoscere. È contro di essi e non contro i rosminiani che i vescovi hanno dovuto alzare la voce, protestare a difesa dei loro diritti. Ne li ha sgridati ripetutamente anche il Papa, ma inutilmente, chè quei giornalisti cattolici obbediscono al Papa quando fa e dice ciò che vogliono loro. Legga, Monsignore, quell'abbominio che si chiama *Osservatore Cattolico* del 13-14 ottobre corr., e dopo le lodi di Vostra Eccellenza, troverà un *De profundis* di vituperi e di infamie cantato sulla tomba dell'Arcivescovo di Torino, del Vescovo di Casale, di Monsignor Audisio, e insomma di quelli che poco fa erano le più belle glorie del clericato italiano. Quel vostro preambolo dunque non ci riguarda e ve lo potevate risparmiare.

Ahi! ahi! che senza accorgermene mi vien fatto d'ingrossare la voce!

Vi prego di credere, Eccellenza Reverendissima, che io mi trovo in grande imbarazzo; ossia che a me cuoce all'anima di dover dar sulla voce a Voi per questo

solo che avete pubblicato i vostri filosofemi sotto forma di atto episcopale solenne: m'è venuta più volte la tentazione di buttar via la penna; ma mi ha trattenuto il pensiero che per quanto valga la vostra autorità, la verità e la giustizia hanno un pregio non certamente minore; onde è che io mi faccio coraggio e vado avanti.

« *Ecco dunque, o venerabili fratelli, indicato ed inculcato dall'Apostolo il primo e gravissimo dovere che ha il Vescovo di costudire, voglio dire, incorrotto ed integro, il patrimonio delle sante verità della fede e della dottrina cattolica.* »

D'accordo, Monsignore, ma, perdonate Eccellenza Reverendissima, voi avete dimenticato di ricordare un altro dovere, dovere ancor esso imposto al Vescovo dall'Apostolo frequentemente, ma in modo speciale là dove dice a Tito: fa d'uopo che il Vescovo sia — *amplectentem eum qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem ut potens sit exortari in dottrina sana et eos qui contraddicunt arguere.* — Gli prescrive adunque di studiare, di approfondirsi (*amplectentem*) nella dottrina sana affine di rendersi capace di insegnarla e difenderla. E se anche non ci fosse questo esplicito, e ripetuto comando dell'Apostolo, è principio di senso comune che chi si fa maestro altrui di qualche cosa, la sappia e molto meglio di quelli ai quali

la deve insegnare, per non mettersi al risico di ricevere una lezione da coloro cui la dovrebbe dare. Un Vescovo, che non avesse adempito a questo *primo* suo dovere *di imparare prima di insegnare,* risica di confondere la dottrina di Cristo con quella di Aristotele, e di prendere per nemici della dottrina sana coloro che ne sono i più strenui difensori, rendendosi con ciò

> Simile al pazzo che col ferro uccide
> Chi lo soccorre da pietà condotto,
> E della veste che gli brucia addosso
> Festeggia e ride!
>
> GIUSTI.

« *La Chiesa è assai gelosa di questo deposito che le venne affidato dal suo divin fondatore Gesù Cristo. Essa ripudia le nuove dottrine, perchè, per ciò stesso che sono nuove, sono erronee o almeno assai sospette.* »

Come *assai sospette?* ereticali addirittura, volevate dire: perchè non sapete, Monsignore, che alle verità rivelate non si può nè togliere, nè aggiunger niente, neppure un apice, nonchè dagli uomini manco dagli Angioli? Lo dice l'Apostolo. Dunque ogni novità che si voglia introdurre nella dottrina cristiana, ossia nelle verità rivelate si deve respingere *a priori* come eresia. Bisogna dun-

que credere che voi non abbiate inteso di dire *dottrine nuove* cioè *diverse* dalla *unica* dottrina cristiana, ma delle dottrine che sono escogitate dagli scrittori, inventate dai filosofi: ma in questo caso, come potete voi dire che la Chiesa ripudia le dottrine nuove, perchè perciò stesso che sono nuove, sono erronee? Non è dottrina della Chiesa questa, ma di certi frati inquisitori; e certamente non la ebbero imparata nè da Cristo, nè dalla Chiesa. Fu questa dottrina che aprì la prigione a Galileo e fruttò fiumi di lacrime e di sangue a tante anime franche e generose.

Stando a questa sentenza che la Chiesa ripudia ogni dottrina nuova, perchè perciò stesso che è nuova è erronea, si capisce come molti Vescovi ripudiarono, quando apparve la dottrina di S. Tommaso e come fu condannata dalla Sorbona e perfino da alcuni Concilii, a quel modo che ora voi ripudiate e condannate quella di Antonio Rosmini. E per farla prevalere (se si può dire anche oggi che sia prevalsa almeno da per tutto e in ogni sua parte) oh! ce ne volle! Eppure questa dottrina, anzi, l'interpetrazione gesuitica di questa dottrina, voi l'avete confusa con la dottrina rivelata della Chiesa Cattolica che Cristo ebbe data agli Apostoli e S. Paolo raccomandò sì caldamente a Timoteo. Se la Chiesa *ripudia*

ogni dottrina nuova, perchè perciò stesso che è nuova e erronea; non vedete, Eccellenza, che ogni ingegno, per divino che sia, non deve far altro che ripetere da pappagallo quello che ebbero insegnato i nostri trisarcavoli? altrimenti *anathema sit!?* E dire che il S. Padre Leone XIII invita gli scrittori ecclesiastici a provare che la Chiesa ha sempre favorito il progresso dell'umano sapere in tutte le scienze e in tutte le arti, ed ha per questo aperto gli archivi del Vaticano! *Le dottrine nuove per ciò stesso che sono nuove sono erronee!* Fortuna, Monsignore, che il turbine dei tempi (per non dire la scandalosa parola progresso) ha fatto cadere i denti a quei frati della Inquisizione che nella storia hanno un nome tristamente famoso; chè del resto stavano freschi i rosminiani della vostra Diocesi specie l'Arciprete Cicuto! Perchè limarci il cervello per escogitare dottrine nuove, se perciò stesso che sono nuove sono erronee? Non profaniamo l'idee del nonno; tiriamo a campare, chè c'è stato chi ha pensato per noi!

Le dottrine nuove perciò stesso che sono nuove, sono erronee; così non pensava il padre Caramuell, che a principio del suo trattato di teologia scrive: *Hæc tota theologia nostra nova est!* Vuol Gesù Cristo che i preti sieno la luce del mondo, il sale della terra: ma come può adempiere questo

precetto quel prete che vive come in un altro mondo? Se gli uomini si sono sollevati ad una atmosfera più alta di quella che respira lui, non è possibile che li possa illuminare e dare ad essi il condimento. Chi al suo intelletto non ha dato altro nutrimento che le dottrine del medio evo; nè può intendere gli uomini, nè farsi intendere da loro, a quel modo che chi è in vapore e va a grande velocità, non ascolta chi sta giù in fondo alla strada a vederlo passare e non gli bada nemmeno se si spolmona a urlare « tu ti romperai il collo. » Lo capite, Monsignore, quanto è lungi dal vero che la sentenza, che la Chiesa ripudia le dottrine nuove perchè perciò stesso che sono nuove, sono erronee o almeno grandemente sospette? Il sacerdote che la professa si pone nell'impossibilità di compiere la sua missione e doventa non la luce e il condimento degli uomini, ma la loro tribolazione, il loro flagello, e inutilmente, perchè il mondo a dispetto dei nemici di Galileo, cammina, o Reverendissimo Monsignore.

« *Si tratta di fede e quindi, tolto o negato un sol domma si sconcerta tutta l'ammirabile e sapiente orditura de' suoi articoli e de' suoi dommi, come tolto un anello si scioglie la catena. Imperocchè, negandosi una sola verità, si nega l'oggetto formale della fede che è la divina rivelazione e l'infallibile veracità e autorità di Dio.* »

Su questo, Monsignore, dormo i miei sonni tranquillo. Son rosminiano, ma non m'è mai passato pel capo di *togliere* o *negare* un solo domma; li credo tutti; e così credo che li credano tutti i rosminiani e il Cicuto non meno degli altri. Dio mi guardi dal dire che voi abbiate fatto insinuazioni nè benigne, nè maligne! dico soltanto che non ci riguardano le vostre parole; sono fuori di proposito; gittate al vento. Il vostro discorso è tutto fondato su quel sofisma che i logici chiamano *ignorantia elenchi.*

Riguardo a ciò che asserite: che negandosi una sola verità si nega l'oggetto formale della fede, e la divina rivelazione, e la veracità e autorità di Dio; bisognava spiegarsi meglio. Per intenderci occorrerebbe fare un ragionamento lungo e distinzioni tanto sottili, che i più non ci terrebbero dietro e, quel che è peggio, sarebbe uscir d'argomento: pure voglio farvi una obbiezione.

Voi, Domenicano, non potete ignorare che nella storia ecclesiastica sono famose due scuole: la scotista e la tomista. Alla prima davano il maggior contingente i Francescani, alla seconda i Domenicani: I primi sostenevano che la nostra Madonna è concepita senza macchia di peccato originale; i secondi lo negavano; negavano una verità che dopo il 1854 è diventata domma.

Ora vi basterà a voi l'animo di dire che i Tomisti, con a capo il glorioso loro duce l'Aquinate, che nella Somma p. III, q. XIV, art. 3, al. 1, riesce in questa sentenza: *La carne della Vergine fu concepita nell'originale peccato,* negavano l'oggetto formale della fede, la divina rivelazione e l'infallibile veracità ed autorità di Dio? O vorrete dire che il concepimento immacolato della nostra Madonna cominciò ad esser vero, dopochè Pio IX lo ebbe proclamato tale? Io vorrei che voi rispondeste a queste obbiezioni (che però non hanno che fare con la questione nostra) e n'avete l'obbligo, Monsignore, perchè istruire nella dottrina sana è vostro primo diritto; e ne siete tanto geloso del vostro diritto che, per rivendicarlo (senza che nessuno ve l'abbia contrastato mai), avete imbrandito la penna e denunziato usurpatore l'Arciprete Cicuto, che poi macchiate di nota più grave dichiarandolo *panteista!*

« *A tutta ragione pertanto la Chiesa, depositaria e maestra delle sante verità della fede, gelosamente le custodisce e dall'errore le difende fino al sangue de' suoi martiri.* »

E va bene, Monsignore, delle verità della fede; ma l'intelletto agente e l'intelletto paziente sono verità della fede? vi fareste voi martirizzare per essi? e se il vostro fanatismo arrivasse a tanto, cosa vi gioverebbe per la vita eterna? Proseguiamo.

« *Essa potrà bene nell' ordine morale tollerare le umane debolezze; ma in quello della fede non potrà mai tollerare l'errore.* »

Cosa avete detto, Monsignore! Questa non è dottrina sana della Chiesa, ma dottrina insana di alcuni teologi della Compagnia di Gesù; e voi l'avete imparata da loro, non da Cristo nè dalla Chiesa.

La dottrina della Chiesa Cattolica non tollera le umane debolezze nell'ordine morale, ma *le perdona*, come perdona l'errore in quello della fede che è anch'esso umana debolezza. L'ordine della fede e quello della morale non sono due ordini, ma uno solo: l'uno inchiude l'altro, perciocchè gli errori intorno alla fede, se sono volontari, sono atti immorali. La Chiesa è assoluta o come voi dite intollerante o intransigente sempre, e quando insegna le verità da credere e le virtù da praticare. La fede implica l'operare e viceversa. Chi crede, spera ed ama; chi non crede non può nè sperare, nè amare; chi non crede, nè spera, nè ama, è impossibile che possa operare, è un corpo morto. Come è assoluta quando esige che si creda la verità, così quando prescrive che si pratichi la virtù. Non avrai altro Dio avanti di me: Non ammazzare; non rubare: *Ecclesia quæ sunt contra fidem, vel bonam vitam non approbat, nec tacet, nec facit.* S. Agostino.

La dottrina che la Chiesa tollera le umane

debolezze nell' ordine morale ho detto che è dei teologi gesuiti, e che voi l'avete imparata da loro, e ora soggiungo che l' ha sempre condannata. Rileggete, Monsignore, la Pastorale del vostro confratello Fr. Alessis Vescovo di Miranda in data 26 febbrajo 1759, e vi troverete in fine un catalogo di proposizioni estratte dalla morale dei Gesuiti e non dubito che il sentimento vostro morale delicato ne avrà orrore! E tutte quelle proposizioni (sono 20) discendono dalla dottrina *non sana* promulgata da voi nella vostra Pastorale che cioè essa (la Chiesa) potrà bene tollerare l'umane debolezze nell'ordine morale! Che la Chiesa potrà tollerare le umane debolezze nell'ordine morale, ho detto che voi l'avete imparato dai teologi gesuiti; perchè son dei loro quelli che in ogni tempo si son fatti maestri di quella immorale dottrina e fu per aver contraddetto ad essa che ebbe principio la guerra scellerata contro il sapientissimo filosofo fondatore dell' Istituto della Carità; guerra iniqua, nella quale, ohimè! vi siete fatto trascinare anche voi, Eccellenza Reverendissima. Eccovi come la cosa andò.

Il celebre P. Segneri, ammaestrato nella morale dei Gesuiti suoi confratelli, che ho detto disopra, insegnò che in morale non bisogna seguir l'opinione più probabile ma *la più benigna*: « perciocchè, dice lui, il

mondo vuol essere sempre quello che fu con divario non rilevante.....

« Se non si concedesse, seguita a dire il valente Gesuita, agli uomini di seguire l'opinione più benigna, ma si prescrivesse la più probabile; gli uomini verrebbero ben presto a dichiarare più probabile la più rilassata; non già perchè tali persone non siano timorose di Dio, ma perchè, essendo anche esse tanto uomini quanto gli altri, quando si sentono fortemente portare dall'inclinazione a ciò che di sua natura pare men retto, non trovano troppo grave difficoltà (massimamente se sono persone dotte) a persuadersi in poco d'ora il contrario; voglio dire che sia rettissimo: *unusquisque faciliter credit quod appetit*, dice S. Tommaso » (Lettere del P. Paolo Segneri *Sulla materia del probabile*, Colonia 1832, presso Guglielmo Meternich).

E che perciò? grida a questo punto Antonio Rosmini: se *unusquique faciliter credit quod appetit*, sarà per questo giustificato nella sua erronea credenza davanti a Dio, mediante la quale egli crede piuttosto quel che gli piace che quel che è vero? Se l'uomo si persuade che sia rettissimo ciò che di sua natura pare men retto per inclinazione che a ciò lo porta; potrà fare egli ciò con retta coscienza? Non dice la divina Scrittura che è beato l'uomo che parla nel

suo cuore la verità? dovremo essere conniventi a colui, noi maestri dell'evangelica dottrina, o non anzi scuoterlo dal suo inganno e farlo ravvedere? — Lo capite, Monsignore? I maestri dell'evangelica dottrina non insegnano che la Santa Chiesa *può bene tollerare* le umane debolezze: insegnano invece che mena a casa del diavolo, i maestri e li scolari, la dottrina che la Chiesa *può bene tollerare* le umane debolezze.

Non c'è ribalderia, Monsignore, che non sia commessa per umana debolezza. Da questa dottrina che la Chiesa può bene tollerare le umane debolezze, i miscredenti ci fanno la satira imputandoci l'adagio *crede firmiter et pecca fortiter*. La massima che la morale tollera le umane debolezze non è d'origine cattolica ma pagana.

Ve lo dice il filosofo che voi avete additato ai pastori del vostro gregge quale eretico che seguita a sgridare il P. Segneri scrivendo: « Furono i savi del paganesimo che disperando di farsi ascoltare e seguire col promulgare la virtù in tutta la sua interezza e la verità senza mistura di falsità si gettarono al partito di transigere coi vizi (*voi dite con l'umana debolezza*) dell'umanità corrotta. E questo facevano anche perchè si sentivano impotenti ad infondere in altrui quella generosità e quella fortezza morale

di cui erano privi essi stessi. Ma non così Gesù Cristo, non così la scuola dell'Unigenito disceso dal seno del Padre a salvazione di tutti i figlioli d'Adamo. Non conosce il magistero celeste (attento Monsignore) l'umana timidezza, l' umana viltà, l' umana menzogna *perchè non partecipa dell'umana debolezza.* (Capite?) Pronuncia dunque agli uomini il Divino Maestro *ed ogni suo inviato* la verità purissima e perciò tutta qual' è, *omnem veritatem;* ed ha piena coscienza di poter renderla questa verità da lui pronunciata senza velo, signora delle anime...

« Grande ignoranza, grande errore sarebbe il credere che questo mondo presente fosse quello che sempre fu; il Cristianesimo rovesciò dalle fondamenta quel mondo che fu; lo rinnovellò e lo rinnovella fin negli intimi visceri; e il figliolo del peccatore Adamo seppellito nel sangue di Cristo, risorge immortale figliolo di Dio che vive e regna nei secoli. » Trattato della *Coscienza Morale,* l. III, c. I.

Io gioisco, Monsignore, che abbiate conosciuto la purezza della Morale Cattolica con le parole del santo filosofo che voi, in abito pontificale, avete denunziato eretico ai preti della vostra Diocesi; pur troppo vi avranno creduto! Altro che filosofia di S. Tommaso e di Antonio Rosmini, Monsignore, è questione di morale cattolica!

« *Ma se è dovere giusta l'avviso dell'Apostolo di tutelare e custodire gelosamente il patrimonio delle verità della fede, delle tradizioni e della dottrina cristiana...* »

Un momento, Monsignore, enumerando tre patrimoni spero che non abbiate voluto far credere che il vostro diritto si estende più là delle verità della fede. Sareste in un grande errore, vedete, se voi vi pensaste che altro sia il patrimonio delle verità della fede, altro quello della tradizione, altro quello della dottrina cristiana. E sareste anche in errore se voi credeste che le verità della fede *abbiano* un patrimonio. Sono esse stesse patrimonio di chi le possiede e tale che a petto di lui ogni bene del mondo *arena est exigua*. Esse non possiedono niente, non hanno beni nè dotali, nè estradotali o parafernali. Il celeste Padre le marita nude agli intelletti umani come sono uscite dal divino intelletto. Ho fatto questa supposizione che voi vogliate far credere che la vostra giurisdizione si estenda più là delle verità della fede perchè io non mi so capacitare come abbiate potuto credervi in diritto di fare un discorso con la mitria in testa e il pastorale in mano in favore dell'intelletto agente e paziente e contro l'intuizione dell'essere ideale.

Voi badate a ripetere i luoghi dell'Apostolo nei quali dice a Timoteo di conser-

vare il deposito, ma perchè non citate quelli dove gli impone di non ricercare le origini, di evitare le polemiche e i puntigli? Precetto questo ripetutamente inculcato e a Timoteo e a Tito. Si può dire che è il primo precetto che dà a Timoteo. « T'ho lasciato, gli dice in Efeso, *ut denuntiares quibusdam ne aliter docerent, neque intenderent fabulis et genealogiis interminatis, quæ quæstiones prestant magis quam ædificationem Dei quæ est in fide.* E voi invece di sedare le questioni che nascono per la ricerca delle origini senza fondo (*interminatis*), vi ci cacciate dentro anche voi parteggiando per l'intelletto agente contro l'essere ideale di Antonio Rosmini, insomma ricercando l'origine dell'anima e dell'idea. Non mi pare poi bel modo di obbedire al detto precetto dell'Apostolo il quale anche a Tito lo ripete con queste parole: *genealogias et contentiones et pugnas legis devita!* (III, 9).

Io, se non fosse irriverenza, ecco quello che vi direi, o Eccellenza Reverendissima:

Sapete che ferve fra i cattolici una gran lite, e invece di tenervi in disparte, o dire una parola di pace, indossate gli abiti pontificali, scendete nella via, raccogliete una manata di fango e la gittate in viso a quello dei vostri parrochi che è il martello dei positivisti! Bravo! così si serve alla religione, levando l'arme di mano ai soli che sono in grado di poterla difendere!

Voi, Monsignore, invece delle verità di fede (il sacro deposito) avete voluto insegnare filosofia, e propriamente quella filosofia che i Gesuiti imputano a S. Tommaso e ad Antonio Rosmini, nel quale insegnamento voi **come Vescovo** non avete competenza alcuna. Nessuna giurisdizione, nessun dovere, nessun diritto; sfugge alle vostre competenze di Vescovo. Chè, anzi, l'Apostolo vi aveva fatto espresso divieto di scansare (*devita*) la ricerca delle origini e insomma le cose disputabili e questionabili *(genealogias et contentiones devita)*. Certamente non v'interdice di ricercarle come filosofo, ma come Vescovo. Non v'è vietato dall'Apostolo di ricercare l'origine delle cose, che è ufficio della filosofia, ma di presentare il frutto delle vostre ricerche come se fossero verità insegnate da Dio alla Chiesa. Il gabbellare insomma come verità di fede le origini *(genealogias)* delle cose scoperte da voi o da altri. Presentate pure al Clero e al Popolo il frutto dei vostri studi, ma nei libri o nelle colonne dei giornali, non già nelle Pastorali. Ora che voi avete voluto farlo in onta all'Apostolo, subitene le conseguenze. Soffrite che io vi provi che con la sacra ordinazione non riceveste la scienza delle umane cose e che con la mitra non vi metteste in capo la filosofia. In voi non combatto il Vescovo, ma il filosofo, e un filosofo, ohimè! da

meno di quelli della Compagnia di Gesù che il pagano Cicerone avrebbe chiamati minuti o plebei. Ma no, io con voi voglio esser gentile.

« *I vescovi,* continuate a dire, *furono posti dallo Spirito Santo a reggere e governare la sua Chiesa e però al solo Vescovo è affidata la missione sotto la dipendenza dell'infallibile maestro il Sommo Pontefice, d'insegnare e di istruire non pure i fedeli ma lo stesso clero addetto al sacro ministero. Chiunque si arroga il diritto dell'insegnamento senza la legittima missione del suo Vescovo, egli assume un ufficio che non è il suo: e di maggior biasimo e di riprenzione si farà degno chi si fa lecito di insegnare dottrine non conformi alle sacre dottrine della Chiesa, ed in opposizione a quelle che vengono insegnate dal Vescovo attraversando così i suoi disegni.* »

Se io, Monsignore Reverendissimo, un giorno o l'altro capitassi nella vostra Diocesi, entrassi in una Chiesa, suonassi le campane e adunato il popolo incominciassi a insegnare e predicare, fosse pure la dottrina cristiana, io usurperei un ufficio che non è il mio, mi arrogherei un diritto che non ho, sarebbe una violazione flagrante della vostra giurisdizione. Ma come potete voi rimproverare di usurpare i vostri diritti, di *arrogarsi* un *diritto che non è il*

suo all'Arciprete Cicuto parroco di Bagnarola? Voi anzi avreste ragione di rimproverarlo se egli non insegnasse la dottrina cristiana, se non predicasse la divina parola. Se non facesse questo, voi avreste ragione di dire che egli è venuto meno al suo dovere. Quando io lessi, Monsignore, le riferite vostre parole con le quali rivendicate a *voi solo,* negandolo ai parroci, il diritto e il dovere *di insegnare e di istruire non pure i fedeli, ma lo stesso clero addetto al Sacro ministero* (c'è un clero non addetto al Sacro ministero? e se c'è, chi lo istruisce quello?) dissi fra me: Deve essere un gran vescovo zelante il Vescovo di Concordia, e mi immagino che voi non fate altro che correre di qua e di là per tutta la Diocesi, insegnando continuamente al Clero e al Popolo come facevano i vescovi nei primi sei secoli della Chiesa. Che bei tempi quelli! se ritornassero! e potrebbero ritornare se tutti i vescovi ardessero del vostro zelo. Ma fintantochè questo non sia avvenuto, finchè si crederà necessario tenere in piedi le Parrocchie, io non vedo come il Cicuto Arciprete Parroco, abbia usurpato un vostro diritto, siasi arrogato un diritto che non è il suo insegnando la dottrina sana o almeno quella che lui crede tale. Voi dite che sana non è, e vedremo come potrete provarlo.

Intanto io vi dico, essendomi proposto di parlarvi riverente, ma schietto, che voi l'avete offeso nelle sue funzioni, non solo di parroco, ma di scrittore, diritto che compete a lui come a voi, Monsignore, perciocchè diritto di insegnare lo conferisce la verità stessa a coloro che la possiedono, siano Papi o preti scagnozzi. La Chiesa ha sempre tutelato questo diritto, e voi negandolo al Cicuto mi pare che abbiate contrastato alla Chiesa vindice costante della libertà degli scrittori contro chiunque siasi attentato di manometterla. Coloro poi che contrastano ai diritti della Chiesa ci portano l'anarchia, la quale sarebbe inevitabile se ognuno volesse accusare, giudicare, condannare. Se poi si dà il caso che il Capo della Chiesa abbia imposto silenzio ai vogliosi di scandalo e abbia riservato a se il diritto di decidere; il non obbedire, il non far conto dei suoi ordini e delle sue decisioni mi ha tutta l'aria di una opposizione ad essa. Che questi ordini ci siano, e che i vostri clienti li abbiano postergati io ve lo dimostrerò non con dei ragionamenti, ma con dei fatti chiari, lampanti come la luce del sole; fatti non noti a me solo, ma a tutti, perchè si tratta di atti papali, pubblici e solenni.

Chi è tanto digiuno di storia ecclesiastica da ignorare che certi scrittori Gesuiti hanno

per uso di vituperare i loro avversari con appellazioni ingiuriose alla loro fede chiamandoli protestanti, giansenisti, quesnellisti? E voi saprete di certo le loro controversie intorno alla grazia con i tomisti (loro che ora s'atteggiano a paladini di S. Tommaso) e gli Agostiniani e che per frenare la di loro baldanza alzarono di frequente la voce i sommi Pontefici, e sempre invano! Innocenzo XI il 14 Marzo 1679 *omnibus in virtute sanctæ obedientiæ præcepit* che nei libri stampati o manoscritti, nelle tesi e nelle dispute e nelle prediche si guardino dall'infliggere qualunque censura « *caveant ab omni censura et nota, nec non a quibuscumque conviciis* contro quelle proposizioni che ancora fra i Cattolici si dibattono quinci e quindi. » *Quæ adhuc inter catholicos hinc inde controvertuntur, donec a sancta Sede recognita, super teisdem propositionibus judicium proferatur.* Lo credereste? Non se ne dettero per intesi, sicchè Innocenzo XII con suo Decreto del 6 Gennajo 1694 proibì: *Ne quis traducatur invidioso nomine jansenismi, nisi prius legittime constiterit aliquam ex quinque propositionibus tenuisse.* E fu lo stesso come dire al muro; sicchè il 28 Agosto 1718 Clemente XI emanò una Costituzione nella quale li sgrida fortemente perchè ad onta il divieto dei suoi Predecessori *consuetum calumniandi mo-*

dum non dereliquerunt! dice che è la malizia che li acceca; e che amano meglio le tenebre che la luce, inquantochè osano chiamare ereticali dottrine quelle chè *palam et libere* nelle scuole cattoliche e sotto i nostri occhi sono insegnate e difese, e conclude dicendo che *supercecidit ignis contentionis et non viderunt solem lucidissimæ veritatis.* E furono parole gittate al vento, perchè Clemente XII il 2 Ottobre 1733 fu loro addosso con un'altra Costituzione che incomincia *Apostolicæ providentiæ officio.* Questa Costituzione è stupenda, e se non fosse troppo lunga la riprodurrei qui tutta. Il sommo Pontefice difende dagli artigli di quelle Arpie la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso intorno alla grazia, e termina dicendo: che sotto le medesime pene da Paolo V comminate e dagli altri suoi Predecessori *interdicimus et prohibemus, ne vel scribendo, vel disputando, vel alia qualibet occasione notam, aut censuram ullam theologicam iisdem scholis diverse sentientibus incurrere, aut eorum sententias convinciis et contumeliis incessere audeant, donec de iisdem controversiis hæc sancta Sedes aliquid definiendum ac pronunciandum censuerit.* Inutile! Non obbediranno mai perchè, essendosi ficcato in testa di pigliar loro in mano le redini della Chiesa e del mondo, vogliono comandare non obbedire. Arrivarono a tanto d'im-

pudenza, da dire che il Papa con la Costituzione *Unigenitus* aveva condannata la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso intorno alla grazia (a quel modo che ora dicono che il Papa con la Enciclica *Æterni Patris* ha condannato la filosofia del Rosmini!); ed ecco che Benedetto XIII scrive un Breve diretto ai Domenicani contro quelle calunnie che comincia *Demissas preces.* Leva a cielo la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, loda i Domenicani di averla sempre bravamente difesa, e torna a proibire *districte et sub canonicis poenis ne quis in posterum eo nomine calumnias struere et dissentiones tenere audeat.* Non vi pare, Monsignore Reverendissimo, di leggere quel brano di storia che è nei *Promessi Sposi* dove si riferiscono le gride contro i bravi? È necessario che io vi narri la storia delle persecuzioni contro il Cardinal Noris? E la difesa che di esso fece il grande Pontefice Benedetto XIV? Leggete piuttosto, Monsignore, la Costituzione di questo gran Papa *sollicita et provida* dal § 22 in giù dove tratta delle censure e calunnie che si danno tra di loro scrittori cattolici, Costituzione che è premessa all'Indice dei libri proibiti, eppoi sappiatemi dire se avete operato conforme prescrive la S. Sede denunziando al venerabile vostro clero come eretici il Rosmini, Antonio Cicuto e tutti i rosminiani! A me

pare di no, illustrissimo Monsignore, anzi se non mi tenesse riverenza della vostra altissima dignità vi direi: Voi sapevate, Reverendissimo Monsignore, che fra i rosminiani ci sono stati e ci sono Vescovi, Preti, Frati, Laici, insomma ogni ordine di persone e molti famosi per scienza e pietà: Sapevate che vi è un ordine religioso che, come il Vostro da S. Domenico, piglia il nome da Antonio Rosmini, eppure nulla v' ha trattenuto dal collocarlo fra gli eresiarchi! Ecco che voi avete con la vostra bella Pastorale cancellate tutte le Bolle, le Costituzioni, i Brevi dei pontefici che vietano di infliggere censura teologica agli scrittori finchè non siano condannati dalla Santa Sede e non avete tenuto conto delle pene cómminate ai trasgressori da quei Santi Pontefici! Dove se n'è andata la *dipendenza dall'infallibile maestro* della quale parlate a pag. 5? Voi in onta a una schiera di sommi Pontefici che hanno proibito e comminato pene a coloro che infliggono note o censure ecclesiastiche, appellazioni ingiuriose agli scrittori cattolici, avete denunziato con pompa e apparato pontificale quale eretico Antonio Rosmini, che Gregorio XVI aveva presentato al mondo Cristiano quale maestro *sommamente illustre per la scienza delle umane e delle divine cose*, e con lui tutti i suoi seguaci in fascio e particolarmente il fiore

del vostro clero l'Arciprete Antonio Cicuto! E tutto questo per amore del « mio amatissimo clero e specialmente dei miei carissimi Chierici che formano parte principale delle mie cure pastorali e che con « ogni sollecitudine mi studio di venire « educando alla sana dottrina della Chiesa « Cattolica! » (pag. 6).

Ragioniamo, Monsignore, spassionatamente. Se voi questa Lettera Pastorale l'aveste data fuori alcuni mesi fa, Monsignor Ferrè Vescovo di Casale certamente non v'avrebbe risposto con un'altra ma l'avrebbe schiacciata con uno dei suoi poderosi volumi. Bello spettacolo sarebbe stato quello di due Vescovi che s'accapigliano! E invece di due soli non potrebbe la schiera ingrossarsi via via? E se invece di due schiere se ne formassero molte lo spettacolo non diventerebbe più comico? E la cosa è tutt'altro che impossibile, perchè nel Clero non c'è soltanto la scuola dei pseudotomisti e dei rosminiani, sapete. Oh! ci sono anche altre scuole! Supponiamo che il Vostro omonimo, l'illustre prof. Pietro Rossi della Missione o qualcuno dei suoi alunni doventi Vescovo, (e non ne sarebbe egli degnissimo?) orbene egli sarebbe contrario ai rosminiani e ai falsi tomisti: imitando il vostro esempio dovrebbe dar fuori una pastorale e bollare come eretici voi e noi.

E se diventasse Vescovo il valoroso Parroco Giovanzana dovrebbe stampare alla sua volta una Pastorale e tacciare d'eresia voi e noi, il Vostro omonimo e seguaci e così dite via via se il Vescovo fosse un seguace di Augusto Conti, di Pasquale Galuppi, ecc. Bello spettacolo eh? E potrebbe benissimo da un giorno all'altro accadere, se la Provvidenza non governasse la sua Chiesa e se i vostri fratelli nell'Episcopato somigliassero a voi, o insomma prendessero esempio da voi.

Perchè non v'avete a credere che siano molti i Vescovi che pigliano l'imbeccata dalla *Civiltà Cattolica* contuttochè... e molti ne conosco che disapprovano la vostra Pastorale, non posso nominarli per non esporli alla vendetta di nemici potenti e senza scrupoli, e che pesano come un incubo sulla Chiesa di Dio!

Ma riprendiamo l'esame della vostra lettera.

« *Voi già capite, o Venerabili Fratelli, che io accenno ad un opuscolo pubblicato non ha guari e diramato per la diocesi. In questo Opuscolo che non porta il visto e l'approvazione* (ah! volevate che ci fosse non solo il visto, ma anche l'approvazione!) *dell'autorità ecclesiastica, in onta al nostro sinodo si difende una dottrina che sta in opposizione alla dottrina sana della Chiesa*

cattolica. Non è a dirsi, o miei venerabili fratelli, di quanto rammarico sia stato per me questo opuscolo, per me, che la Dio mercè sono tanto attaccato al verace insegnamento della Chiesa, tanto ossequioso alla parola e all'autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e tanto divoto alla vera dottrina di S. Tommaso. »

Un opuscolo che non porta il visto e l'approvazione dell'autorità ecclesiastica in onta al nostro sinodo.

L'opuscolo del Cicuto, Reverendissimo Monsignore, fu stampato non dal Cicuto, ma dall'Accademia di Rovereto, onde è che egli non ha fatto nessuna infrazione alle prescrizioni del vostro sinodo e voi lo accusate, mi pare, a torto di avere violato la disciplina. Chè sarebbe troppo pretendere che egli venga a chiedervi *il visto e l'approvazione* di tutto ciò che scrive in previsione che potrebbe un suo manoscritto essere stampato da coloro che lo ricevono! Nessuna autorità, Reverendissimo Monsignore, deve mai sperare di essere obbedita se ha dato a conoscere d'essere parziale, ingiusta o tiranna. Il vostro risentimento mostra la sorte che avrebbe avuto lo scritto del Cicuto se vi fosse stato presentato per il visto e l'approvazione. A Modena fu negato il visto a un'opera di S. Bonaventura, perchè questo Santo non va d'accordo con

S. Tommaso; figuriamoci se poteva sperare di ottenere il visto e l'approvazione da *Voi*, un opuscolo che mette in evidenza l'immoralità, e propriamente il fariseismo degli avversari di Antonio Rosmini! Se tutti i Vescovi rispettassero la libertà degli scrittori Cattolici come vuole giustizia e come comandano i sommi Pontefici, dei quali qui sopra ho citato le Costituzioni, i Brevi, le Bolle sarebbero alla loro volta anche essi rispettati e obbediti. Ma questo rispetto delle opinioni altrui non mi pare, scusate, che si possa sperare da voi che, in Cappa Magna, rimproverate il più dotto, forse, dei Vostri Parroci di aver pensato col suo cervello e non con il vostro, di avere insegnate dottrine in *opposizione a quelle che vengono insegnate* dal Vescovo e di avere *attraversato così i suoi disegni?! Il trionfo della verità*, ecco il solo *disegno* che deve avere un Vescovo in fatto di dottrine, e se ha un altro disegno bene sta che sia attraversato, che sia avversato; se non avessi timore di offendervi, vi direi che le querele vostre contro il Cicuto per non aver chiesto il visto e l'approvazione ecclesiastica prima di stampare il suo opuscolo, somigliano a quelle di don Rodrigo contro il padre Cristoforo perchè dalle sue insidie era scappata Lucia.
« *Si difende una dottrina che sta in opposizione alla sana dottrina cattolica.* »

Questo è quello che non potete dire, Reverendissimo Monsignore, e ve ne fanno divieto tutti i Pontefici che ho nominati di sopra e altri che nominerò in seguito. Ecco qui, c'è un Parroco che impiega negli studi il tempo che gli avanza dalle fatiche parrocchiali: con la dottrina e l'ingegno si è fatto temere dai positivisti aperti nemici della Religione, e perchè in filosofia non pensa col cervello del suo vescovo (il quale si compiace di pensare con quello del Gesuita Cornoldi) questi lo accusa d'apostasia o per usar proprio le parole del Vescovo, di *difendere una dottrina che sta in opposizione alla sana dottrina cattolica!* Se la commedia della vita dovesse finire qui in terra, sarebbe il caso di dire: bruciamo i libri e tiriamo a campare, amico mio: allora ci batteranno le mani, e ci faranno tanto di cappello! e se ci desse anche l'animo di far tacere la coscienza di vituperare i galantuomini e cantare alleluja agli asini e ai birbanti diventeremmo Dio sa che pezzi grossi!

A chi legge la vostra Pastorale, Monsignore, par mill'anni che finisca l'esordio per sentire un po' le bestemmie ereticali di che è infarcito l'opuscolo dell'Arciprete di Concordia. Se le immagina orribili e proprio diaboliche a vedere che v'hanno fatto perder la pazienza: a voi, così buono, e a

segno da farvi metter da parte i consigli della prudenza, i precetti della Carità e della Correzione paterna o fraterna, e appigliare di botto all'ultimo disperato proposito del *dic Ecclesiæ!* ma rimane lì con tanto di naso a sentire che voi non volete confutare l'opuscolo *che sarebbe troppo lunga impresa,* e che invece volete ribattere la falsa dottrina a difesa della quale l'opuscolo è scritto! E ciò « *per allontanare dal mio amatissimo clero ogni pericolo di seduzione e specialmente da' miei carissimi Chierici che formano parte principale delle mie cure pastorali e che con ogni sollecitudine mi studio di venire educando alla sana dottrina della Chiesa Cattolica!* » Questo vostro procedere, Monsignore, ha fatto nascere un grave sospetto non solo in me, ma in quanti hanno cervello in capo: e il sospetto è questo che neppur voi dovete essere persuaso che nell'opuscolo del Cicuto ci siano errori ereticali, altrimenti li avreste messi alla berlina, li avreste additati a tutti, avreste riferite le parole e citata la pagina dove sono contenuti, per rimuovere *ogni pericolo di seduzione dall'amatissimo* vostro *Clero e dai carissimi* vostri *Chierici.*

Non è il libro del Cicuto dunque che vi preme di fare abborrire dal vostro Clero, ma il sistema filosofico di Antonio Rosmini.

Ma come va che del libro del Cicuto non

ve ne siete curato quasi per niente, le poche cose che in esso avete notate come erronee, non sono tali che nel vostro cervello? Ahi! ahi! ogni vostro sforzo non è stato volto a provare gli errori del Cicuto, ma che il sistema del Rosmini è macchiato di panteismo! Ahime! questo vostro modo di procedere ribadisce il sospetto che mi hanno fatto nascere e che io cerco di scacciare che cioè in cuor vostro abbiate goduto che il Cicuto col suo opuscolo vi abbia dato occasione di scrivere la vostra Pastorale, la quale, ben si vede, non è scritta a difesa della dottrina Cattolica, ma della *Civiltà Cattolica*, e propriamente del P. Cornoldi della Compagnia di Gesù che voi, m'hanno detto, a Bologna, incominciaste a conoscere, a stimare ed amare.... e che schiacciato dai rosminiani cerca di risorgere invano raccomandandosi al Papa e ai Vescovi. Dicono che sarà fatto Cardinale! se ci riescirà a diventar Cardinale credetemelo, Monsignore, non doventerà per questo più bravo nè più onesto di quello che io ho dimostrato nel mio opusculo « *Lealtà e bravura dei Gesuiti Antirosminiani.* » Se avete scritto per far argine all'empie dottrine dell'Arciprete Cicuto, come va che non le denunziate alle Congregazioni romane, non rimovete lui dalla Parrocchia, non lo sospendete *a divinis?!* Lo dico a malincuore, ma non

sarei leale se io non dicessi che mi pare che l'eresie del Cicuto sieno state un pretesto per rendere un servigio ai Gesuiti nella guerra scellerata che fanno al più grande filosofo che abbia onorato la Chiesa da S. Agostino in poi.

Voi vi pensate, Monsignore, che limitandovi *a ribattere la falsa dottrina* (del Rosmini) *sulla quale* (lo dite voi) *tutto si aggira* e ne forma il principale obbietto, avrete con ciò dimostrato falso anche l'opuscolo del Cicuto. Ma lasciamo stare se voi siate o no omo da ribattere il sistema del Rosmini; supponiamo di si, e che il sistema del Rosmini sia sbagliato; non ne verrebbe mica di conseguenza, Monsignore, che sieno sbagliati anche i libri scritti in difesa di esso. Il Cardinale Gerdil scrisse a difesa del Malebranche; eppure non incappò in nessuno degli errori di quel sistema. Infiniti sono i libri scritti a difesa di Platone e di Aristotele scevri dai loro errori!

Io non so capire, Eccellenza Reverendissima, come vi sia saltato in testa di dire che l'opuscolo del Cicuto tutto s'aggira sulla teoria di Antonio Rosmini e ne forma il principale obbietto, nel mentre che dichiara subito a principio che: « Qui non si tratta di spigolare nel campo filosofico già mietuto dai rosminiani e sterpato fino alle radici, ma di mettere in particolar vista quel lato

della questione, che appartiene più strettamente alla morale Cattolica. » E più giù (a pag. 8) « or la questione *teorica* è finita da un pezzo, con una sfuriata di ragionamenti e confutazioni così taglienti, da non lasciar replica se non di insulti e grida. » E tre pagine dopo: « Esaurita pertanto soprabbondantemente la questione speculativa, e visto che poco o nulla ha approdato sulla volontà accecata o deliberata dei persecutori del Rosmini, resta da inseguirli *nel campo della morale*, usando bensì di quella circospezione che impone l'amore del vero e la temperanza della carità, ma lasciando da parte quei lenimenti e dolciumi poco sinceri che infiosciano la verità e non stanno in istile con la intolleranza e con lo zelo diffamatore degli avversari. » Ed è questa *intolleranza*, questo *zelo* diffamatore, e, diciamolo francamente, Monsignore Reverendissimo, *calunniatore* degli avversari che il Cicuto prende a combattere nel suo opuscolo, e lo fa coi principî della morale cattolica conforme il titolo di esso opuscolo che è « *La questione rosminiana secondo la morale cattolica.* » Or per quale strano accidente vi è accaduto di scrivere che egli ha voluto difendere la dottrina rosminiana dell'origine delle idee?

Eccovelo quello che ha voluto fare il Cicuto, Eccellenza Reverendissima; egli ha

voluto provare che la guerra contro il Rosmini è scellerata; ha strappato agli avversari la maschera di religiosi con la quale si nascondevano, e coi principî di quella morale cattolica che di sopra v'è scappato detto (non si sa come) che *transige* con l'umana debolezza, ha mostrato che sono abbietti e spregevoli farisei.

Mi pare, Eccellenza, che, volendo confutare il Cicuto, si debba provare o che sono false le sue accuse (cosa impossibile perchè si tratta di fatti) o che sono falsi i principî coi quali apprezza quei fatti; il che equivarrebbe a rinnegare l'onestà naturale e il Vangelo. E allora si capisce come abbiate dichiarato di non voler confutare l'opuscolo in tutte le sue parti. Sarebbe stato lo stesso che dare un calcio all'onestà naturale e al Vangelo! Or chi può pensar questo di Voi?

Io non voglio analizzare proposizione per proposizione la Vostra Pastorale come ho fatto dell'esordio chè ognun vede quanto si farebbe lunga la camicia di Meo. Per dare un'idea del vostro modo di connettere e ragionare, basta il detto fin qui. Riassumerò pertanto il vostro scritto più concisamente che posso, esaminando quelli che a Voi pajono errori più marchiani nell'opuscolo del Cicuto!

Incominciate a dire, Eccellenza Reverendissima, che il Cicuto, *benchè in modo non*

tanto esplicito, confessa esservi tra la dottrina del santo dottore (S. Tommaso) *e quella del Rosmini una differenza che a suo giudizio non è di gran rilievo.* Ma per essere un omino a garbo secondo voi, l'Arciprete di Bagnarola dovrebbe rinunciare alla dottrina del Rosmini *in quella parte che diverge da quella del S. Dottore, perchè un errore che in filosofia ha parvenza di poca entità, trasportato nel campo teologico può produrre delle gravi e fatali conseguenze.* Ed esemplificate scrivendo in *nota: « Se in metafisica si ammettesse che gli accidenti non si possono assolutamente separare dalla sostanza, sembrerebbe un errore di poco momento in filosofia: ma portato quest'errore nel campo teologico, toglie e distrugge il mistero della SS. Eucaristia. »*

Oh meschinello me, che ho sempre insegnato che non si dà accidente senza sostanza! È vero che non ho trasportato mai nel campo teologico quest'errore e così non m'è venuto in capo l'idea di *togliere* e *distruggere* il mistero della SS. Eucaristia: ma non potrebbe essere venuta in capo a qualcuno dei miei scolari?

È vero che una sì empia dottrina, che non si dà accidente senza sostanza, l'ho insegnata per ignoranza, non so se crassa o supina; ma ciò non fa che, a pensare le conseguenze funeste, non senta come i bri-

vidi della terzana! O vanità delle vanità! e tutte cose sono vanità, fuorchè studiare la *Civiltà Cattolica* e credere in lei sola! Essa infatti nel suo ultimo fascicolo (16 ottobre, dove, fra le altre cose, chiama *sapiente* voi e leggero l'autore dell'opuscolo) riferita tale e quale la vostra avvertenza che un errore, che in filosofia *abbia parvenza di poca entità*, trasportato nel campo teologico, può produrre delle gravi e fatali conseguenze, esclama: « Egregio avviso! » Deh! per l'amore che portate al mistero della SS. Eucaristia! spiegatemi, Eccellenza, come gli accidenti possono stare separati dalla sostanza!

Ah! perchè vi tenete in corpo sì mirabile segreto? Ditemelo e io lo divulgherò su tutti i giornali, affinchè si cessi una volta dall'insegnare un errore così funesto e universalmente creduto che non si dà accidente senza sostanza! V'ho ridetto che quando ho insegnato questa dottrina non ci ho pensato alla SS. Eucaristia; perchè nella *dottrina* che m'ebbe insegnato mia Madre, sommamente cara, imparai che la sostanza del pane e del vino nell'atto della consagrazione, si è transustanziata nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Mi pareva insomma che sotto gli accidenti ci fosse sempre la sostanza, perchè il Corpo e il Sangue di Cristo sono sostanziali, anzi *soprasostanziali*. Mi

pensavo che fosse indifferente a Cristo darsi a percepire sotto certi accidenti piuttostochè sotto altri, quantunque, volendosi dare in cibo, non so vedere *sotto quali altri accidenti* avrebbe meglio potuto. E in questa credenza mi confermava esser Egli risorto, apparso sotto aspetti o accidenti diversi: ora come viandante, ora come ortolano; e l'essersi tenuto nascosto, cioè non dato a conoscere neppure conversando e mangiando coi suoi discepoli, e l'averlo essi conosciuto *in fractione panis*.

Ben mi stupisco che come me, sia stato in questo errore anche l'Eminentissimo Capecelatro (V. la Dottrina Cattolica, Lib. II, Cap. XXII). Comunque sia, a me non è mai passato per la testa che nella SS. Eucaristia gli accidenti sieno separati dalla sostanza. E ho ritenuto come la cosa meglio certa e sicura questa proposizione, che non si dà accidente senza sostanza. Ora che voi mi dite in qualità di Vescovo che questa proposizione è falsa, e *toglie* e *distrugge* il mistero della SS. Eucaristia faccio sforzi da non si ridire per non crederla; ma non si può credere e non credere a proprio talento. *Adiuva*, vi dirò, *incredulitatem meam*, mandandomi una bella dimostrazione, come qualmente gli accidenti possono stare separati dalla sostanza.

E meglio che a Voi, Eccellenza, che avrete

altre cose pel capo, toccherebbe alle colonne di Santa Madre Chiesa a spiegare la falsità del principio di sostanza che dice: *non si dà accidente senza sostanza.*

A loro che sono la *sorgente* e il *sostegno* della dottrina *sana* e *solida* e che tanto calorosamente hanno applaudito alle vostre parole, io vorrei domandare quali sono gli accidenti dell' Eucaristia che sono separati dalla sostanza: e se mi rispondessero l'odore, il colore, il sapore, ecc, risponderei: — come? delirate col volgo anche voi credendo che il colore, l'odore, il sapore, il suono, ecc. siano qualità dei corpi? Bravi *Dottori Cattolici!* Dorma pure il Papa i suoi sonni tranquilli che, con queste colonne, la Chiesa non trema. Antonio Rosmini, un mezzo secolo e più fa, diceva che in Europa non credeva che ci fosse persona mezzanamente istruita che ignorasse quello che gli antichi avevano conosciuto, e Galileo dimostrato all'evidenza, che cioè i colori, i sapori, i suoni, insomma le così dette qualità seconde dei corpi non sono altro che modificazioni del sentimento nostro fondamentale; sentimenti particolari che abbiamo noi; modalità subbiettive tutte proprie dell'anima nostra. L'odore dunque, il colore, il sapore non sono accidenti del pane e del vino, ma del nostro sentimento fondamentale: è l'anima nostra subbietto di quegli accidenti e non il pane e il vino.

E voi, per non *togliere e distruggere* il mistero della SS. Eucaristia, sostenete l'assurdo che gli accidenti possono stare *separati* dalla sostanza! Fa maraviglia che questi acutissimi dottori cattolici non capiscano che è contraddizione *in terminis* dire che gli accidenti possono essere *separati* dalla sostanza; se stanno da sè senza la sostanza, non sono più accidenti, ma sostanze.

Nè mi stiano a dire che in tutti i catechismi si insegna che gli accidenti nell'Eucaristia sono il colore, il sapore, l'odore, e che S. Tommaso nel maraviglioso inno dell'Eucaristia ha cantato

Sub diversis speciebus
Signis tantum et non rebus

perciocchè i catechismi sono fatti per il popolo e la Chiesa, come la *Scrittura*, si adatta al modo col quale concepiscon le cose i volgari. La Chiesa non è una sêtta di filosofi, non si propone di spiegare la *ragione* dei fatti nè fisici, nè psichici. Enuncia i fatti tali e quali appariscono al senso sebbene ci sia un proverbio che dice: il senso inganna, *frons prima decipit multos.* Essa come

..... La Scrittura condiscende
A vostre facultadi e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende.

DANTE.

Dicasi altrettanto di S. Tommaso: egli sapeva che sono modificazioni del sentimento fondamentale corporeo le cosidette qualità seconde dei corpi: dice infatti che il sole si chiama caldo e la medicina sana non perchè abbiano in sè la salute e il calore, ma perchè producono in noi la sanità e il caldo. Oltrediciò quando S. Tommaso scriveva non era ancora stato al mondo Galileo e certe verità non erano ancora entrate nella mente neppure di tutte le persone colte; e ohimè! vedo che non ci sono entrate neppur ora ad onta che ci sia stato Galileo!

Povero Galileo! Contro di lui, come ora contro Antonio Rosmini, fecero lega l'elemento torbido dei Domenicani e quello dei Gesuiti; ma ad onta degli eterni e sempre impuniti nemici della ragione, degli avversari della luce e amorosi delle tenebre, la verità s'è fatta strada nel mondo e oggimai non troverete più persona mezzanamente istruita (tali non sono i Gesuiti antirosminiani e i loro seguaci), la quale ignori che i colori, gli odori, i suoni, i sapori, ecc. non sono qualità o accidenti dei corpi, ma modificazioni del nostro sentimento fondamentale. Serva questo fatto, Monsignore, a farvi meglio conoscere quanto è errata e temeraria la sentenza esaminata di sopra che la Chiesa *ripudia le dottrine nuove perchè, perciò stesso che sono nuove sono erronee o almeno grandemente sospette.*

Perdonatemi, Eccellenza, ma parmi che voi non abbiate saputo conservare la serenità del filosofo, nè la gravità del Vescovo, quando per aver detto, l'Arciprete Cicuto che il Santo Padre con l'Enciclica *Æterni Patris* non ha **prescritto** che tutto quello che trovasi scritto nei libri di S. Tommaso è oggi da accettarsi, avete scritto: « non posso a meno di segnalare l'aperta menzogna e la spudorata calunnia! »

Forse il Cicuto ha detto quello sproposito... (se volete immenso, ma non menzogna, nè calunnia) perchè nell' Enciclica ha letto queste parole: « sapientia dicimus S. Thomae siquid enim est a doctoribus scolastici, vel nimia subtilitate quæsitum, vel parum considerate traditum, etc., etc. id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi: » e ha creduto che anche S. Tommaso fosse un dottore scolastico! ma che balordo! mi pareva che voi avreste dovuto correggerlo, illuminarlo e non vituperarlo. Che stima volete che facciano i suoi parrocchiani di un parroco a cui il Vescovo ha rimproverato solennemente, pubblicamente di dire delle aperte menzogne e delle calùnnie spudorate? Che frutto volete che facciano le sue prediche, le sue omelie?

Mi rimane anche inesplicabile, Monsignore, come voi siate rimasto amico dei

compilatori della *Civiltà Cattolica* e specialmente del P. Cornoldi che nel fascicolo del 15 Gennajo 1881 scrive così:

« Leone XIII forse definì dommaticamente esser vera tutta la filosofia dell'Aquinate? — No!

Innalzò alla dignità di domma cattolico qualche proposizione filosofica sostenuta dall'Aquinate? — No!

Obbligò tutti i filosofi cattolici, od almeno gli ecclesiastici a prendere nelle scuole cattoliche come testo la Somma od altro libro del S. Dottore? — No!

Scrisse o disse mai che il sistema filosofico di S. Tommaso dovevasi dare in materia dommatica, che si dovesse *iurare in verba Magistri?* — No!

Disse o scrisse una sola parola per menomare li studi sperimentali, dell'osservazione positiva di quello che dicesi progresso delle scienze fisiche? — No!

Dichiarò mai, che d'ora innanzi i filosofi dovranno accettare per la sola autorità di S. Tommaso, proposizioni non evidenti nè dimostrate logicamente? — No! »

Tutti questi No! balestrati dalla sibilla cornoldiana non vi hanno minimamente turbata la digestione, e un *no,* più modesto, e sto per dire timido, dell'Arciprete Cicuto v'ha procurato una gastro-enterico-bilite! Perchè, Eccellenza Reverendissima, una pro-

posizione in bocca del Cicuto è *menzogna e calunnia*, e nella bocca del P. Cornoldi è verità sacrosanta?

Deve esserci un equivoco: Il Cicuto parlava di S. Tommaso del medio evo, voi del moderno della Civiltà Cattolica o del P. Cornoldi!

A vedere, Eccellenza, con quanto ardore insorgete contro il Cicuto semprechè rimprovera ai Gesuiti antirosminiani e specialmente al P. Cornoldi i loro errori nasce il sospetto che voi non abbiate scritto a difesa della Religione Cattolica, della quale il Cicuto è uno degli Apologisti più bravi, ma della *Civiltà Cattolica.*

A pag. 9 della Vostra Pastorale avete posto questa nota: « Trovo acconcio di fare osservare che l'autore dell'opuscolo a pag. 10 pare (!) che voglia indicare che nel sistema di S. Tommaso (*manipolato dai Gesuiti antirosmiani)* il nostro intelletto verrebbe da sè a prodursi e a crearsi la verità! Ma questo è falsissimo (*non solo falso, ma falsissimo! meno male che non è menzogna, nè calunnia)* perchè la verità riguardo a noi, come insegna l'Angelico, è l'Adequazione del nostro intelletto con la cosa. *Adequatio intellectus et rei.* »

Mi pare, Monsignore, che qui una spiegazione di quest'adequazione dell'intelletto con la cosa ci sarebbe stata proprio a pipa

di cocco! Perchè è l'intelletto nostro che è falso se non adegua la cosa, o la cosa se non adegua l'intelletto? Il nostro intelletto, dice S. Tommaso, che i vostri clienti, con a capo il P. Cornoldi, adorano senza conoscerlo, cioè come gli Ateniesi adoravano il loro Dio — *Ignoto Deo* — *intellectus noster potest esse verus vel falsus in quantum potest adæquari vel non adæquari. Quod autem potest esse, et non esse, indiget alio agente ad hoc,* QUOD SIT (vale a dire che sia necessario, che non possa non essere), *sine quo remanet non ens.* In Psalm. 42. Avete capito? come ogni altra cosa creata, l'intelletto può essere e non essere. Ciò che può essere e non essere ha bisogno di essere unito a ciò che è necessariamente senza la quale unione rimarrebbe *non ente,* nulla. È dunque l'*essere* ciò che fa ente, e l'intelletto e la cosa. Ma la cosa e l'intelletto fatti enti dall'essere, non sono l'essere, quindi non sono la verità. Sono *veri* non sono la verità. La verità è ciò che fa le cose vere: come l'essere è ciò che fa che le cose *siano enti.* Non bisogna confondere le cose vere con la verità. La verità è ideale, le cose vere sono reali. L'intelletto e la cosa sono veri enti, creature vere: ma non sono la verità. La verità è l'essere: l'essere che li fa enti, li fa anche veri ed ecco come o perchè l'essere è il vero e viceversa; *convertuntur,*

dice le mille volte S. Tommaso. Ciò che è, è vero; ciò che non è, è falso. È dunque l'idea dell'essere quella per cui conosciamo se le cose sono o non sono, se sono vere o false. Se sono, sono vere: se non sono, sono false.

Or voi seguendo i Gesuiti antirosminiani avete sentenziato che l'idea dell'essere non è immediatamente data all'intelletto umano dalla natura o meglio da Dio, ma è formata dall'intelletto agente che pesca i fantasmi nel motriglio dei sensi!

Avete scritto a pag. 7 queste parole: « Il Santo Dottore spiegando l'origine delle nostre idee, ci dice che esse ci vengono pel ministero dei sensi esteriori non esclusa l'idea universale dell'ente. » Questo asserite voi sulla scorta dei Gesuiti antirosminiani. Come potete dire che l'idea dell'essere è formata dall'intelletto agente, mentre S. Tommaso scrive che il lume dell'intelletto agente ci è stato immediatamente impresso da Dio e secondo il quale noi discerniamo il vero dal falso, il bene dal male? ecco le sue parole « *lumen inctellectus agentis est nobis* IMMEDIATE *impressum a Deo et secundum quod discernimus verum a falso, bonum a malo*. Q. de spirit. C. art. XV. L'adequazione dell'intelletto con la cosa, di cui parla S. Tommaso, si riferisce al giudizio che facciamo noi delle cose. Se, p. es., io giudico

buono, o bello ciò che è tale, il mio giudizio è vero, altrimenti è falso. La verità del giudizio consiste dunque nella retta applicazione delle idee alle cose. Sono le idee, la luce per mezzo della quale si conoscono o si giudicano le cose. E scappa detto anche a Voi, Monsignore, senza che ve n'accorgiate, perciocchè soggiungete, subito dopo le riferite parole della nota a pag. 9, quest'altre: « Ora non è l'intelletto che produce quest'adequazione fra *la sua idea* e l'oggetto che è fuori di sè, quasi ne sia la regola e la misura. » Ah! dunque la verità non è l'adequazione dell'intelletto nostro con la cosa, ma della cosa con l'idea del nostro intelletto. Benissimo, Monsignore! le cose in tanto sono vere in quanto corrispondono alle idee. Ma le idee, secondo voi, sono tutte formate dall'intelletto agente pel ministero dei sensi esteriori, non esclusa l'idea universale dell'essere; e non volete che si dica che la verità è fattura delle nostre mani, ossia del nostro intelletto agente!? Le idee sono riconosciute da tutti, quali norme di giudicare e di operare. L'idea ci mostra come devono essere i nostri giudizii perchè sieno veri, e i nostri atti perchè siano buoni; ed eccovi come l'essere, lume della ragione, è il criterio del vero e il criterio del buono: *esse, verum, et bonum convertuntur;* dicevano gli Scolastici.

Tralascio di notare l'enorme sproposito che si contiene nelle ultime parole di quella nota: che « l'intelletto, non che essere la misura dell'oggetto esteriore, è misurato dall'oggetto medesimo; però l'intelletto, non produce da sè la verità, e tanto meno la crea, ma la riceve dall'oggetto esteriore! » Dunque gli oggetti esterni, p. es. i cani e i gatti, sono quelli che ci danno la verità!

Voi, dietro la scorta dei Gesuiti antirosminiani e specialmente del P. Cornoldi, accusate il rosminianismo di menare al liberalismo. È vero. Se voi trovate un rosminiano che non ama la patria e che non sia pronto per essa di dare, ove faccia d'uopo, il sangue e la vita, dite pure che è un cattivo rosminiano. Non capisco come gli si imputi a difetto quello che è suo pregio nobilissimo. S. Paolo per la salvezza dei suoi concittadini sarebbe ito all'inferno! *Cupiebat esse anathema!* Non so, Eccellenza Reverendissima, se voi abbiate mai riflettuto a questo, che se il lume dell'intelletto (agente o paziente poco monta) non viene da Dio, ma è fattura sua; se è fabbricato da noi, non può avere autorità di dar norma ai nostri giudizi, nè alle nostre azioni. Che autorità può avere su di noi? Che male faremo ribellandoci ad esso? È questo il sistema, o Monsignore, che produce, non il liberalismo, che è ottimo, ma il libertinismo, ma

la licenza, l'anarchia e non già quello che pone a regola degli umani giudizi e delle umane azioni la luce del volto di Dio che è l'essere.

Dopo aver detto che è l'intelletto agente che forma a sè tutte le idee, non esclusa quella dell'essere, Voi, Eccellenza, dite a pag. 14 che « togliendo dall'uomo questa sua facoltà di formarsi da sè medesimo le sue idee ed il suo verbo (l'idea dell'essere), si verrebbe a distruggere nell'uomo la bella impronta e similitudine dell'ineffabile mistero (della SS. Trinità). »

Voi pretendete, Monsignore, che l'intelletto agente esista prima del suo verbo; che, per formarselo questo verbo, abbia bisogno di ricevere le impressioni dei sensi esteriori; che abbia esercitato sopra i fantasmi la facoltà dell'astrazione: e avete coraggio di paragonare l'intelletto agente al Padre, e l'idea dell'essere al Figlio (o verbo)! vi pare che così il verbo della mente sia coevo alla mente? Filosofando, Monsignore, curatevi solo di cercare la verità, e abbiate per fermo che nessuno ne avrà a soffrire. La verità non può essere contraria a sè stessa. La verità non distrugge la verità.

Voi vi indracate contro il Rosmini e i Rosminiani, perchè dicono innata l'idea dell'essere, e non vi fa nè caldo, nè freddo che S. Tommaso, S. Bonaventura e tutti in fascio gli Scolastici, dicano innati i prin-

cipî supremi del ragionamento oltre l'idea dell'essere. Che i principî supremi del ragionamento non siano altro che l'idea dell'essere applicata a sè medesima, chi nol sa?

S. Tommaso, dopo aver detto che l'essere è il primo inteso, *quod primo cadit in apprensione,* soggiunge che questa intellezione è inchiusa in qualunque altra intellezione si faccia *cuius intellectus (entis) includitur in omnibus quæcumque quis apprehendit* e che perciò anche il primo dei principî della ragione, cioè il principio di contraddizione che chiamavasi l'*indimostrabile,* fondasi sulla ragione di ente e non ente, e tutti gli altri, si fondano in questo; *et ideo primum principium indemonstrabile est, quod non est simul affirmare et negare, quod fundatur super rationem entis et non entis et super hoc principio omnia alia fundantur Tom.* 1. 2. q. 94 ar. 2. Ora, se per S. Tommaso, i sommi principî sono innati e questi si fondano sull'idea, o ragione, dell'essere; a più forte ragione deve essere innata l'idea dell'essere sulla quale si fondano. Che i sommi principî dipendano dall'idea dell'essere, o meglio non siano altro che l' idea dell'essere a sè stessa variamente applicata, si può dire che lo ritenete anche Voi, avendola chiamata universalissima. Rimane a vedere se sono innati i principî. Come potete dubitarne, voi tomista, se in mille luoghi

lo insegna il S. Dottore, e ve li hanno ricantati in mille tuoni e il Rosmini e i rosminiani? Io mi contenterò di recarne un solo esempio. « *Prima principia, quorum cognitio est nobis* **innata**, *sunt quædam similitudines increatæ veritatis.* » Era assioma di tutta la scolastica che i primi principî (che chiamavano anche assiomi o dignità) sono innati, cioè posti in noi da natura: le prime notizie, dice Dante, sono in noi « come studio in ape di far lo mele. » Vale a dire come gli istinti animali, cioè posti da natura. Chi glielo insegna alle api a fare il miele? e ai ragni a far la tela? e ai gatti a chiappare i topi! Nessuno, nascono con quest'istinto; così noi nasciamo coll'intelletto delle prime notizie, che sono in noi siccome studio in ape di far lo mele. Così insegna il Dottore Serafico, così il Dottore Angelico, così Dante Alighieri, così tutti quelli che sono Dottori Cattolici sul serio e non per celia.

E voi volete che l'intelletto delle prime notizie, e anche la notizia dell'essere, che è la primissima, sia formata dall'intelletto agente! E quando ancora non è nato; prima che abbia il suo obbietto (verbo) chè oggetto dell'intelletto è l'essere o il vero comune: Volete insomma che l'intelletto fabbrichi a sè stesso il suo obbietto; volete l'assurdo; una contraddizione *in terminis;* cioè un intelletto che niente intende, e ciò,

sotto pena di distruggere nell'uomo la bella impronta e similitudine dell'ineffabile mistero!

Voi, Monsignore, credete che Dio abbia fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, e in prova adducete le parole della S. Scrittura che son queste « *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Che direste a un filosofo che vi dicesse che l'uomo ce la deve far lui in sè stesso l'immagine di Dio? Se insomma vi dicesse che è l'uomo che fa sè stesso a immagine di Dio? se questo filosofo fosse un rosminiano, apriti cielo! Ma se fosse dell'inclita Compagnia di Gesù? Direte forse, che non è possibile che un Dottore Cattolico dica quelle eresie? Ebbene prendete, Monsignore, il fascicolo del 15 Aprile 1881 della Civiltà Cattolica; cercate l'articolo intitolato *La lotta del pensiero,* e leggendolo vi imbatterete in queste parole: « Imperocchè Dio creò l'uomo a fare sè stesso nelle proprie facoltà immagine di Dio, ritraendo nel proprio intelletto la copia di quella verità che rifulge infinita nell'intelletto divino. Ma Dio non disvelò all' uomo immediatamente la divina luce della sua verità. »

Che ve ne pare, Eccellenza? È l'uomo che deve fare sè stesso a immagine di Dio! Le umane facoltà non sono fatte a immagine di Dio, ma è l'uomo che ce la deve

fare l'immagine di Dio nelle sue facoltà! Converrete, Monsignore, che questa non è la cosa più liscia di questo mondo! Bisognerà che impari l'arte del disegno e ci si impratichisca tanto in quest'arte, da sapere ritrarre nell'intelletto proprio la copia di quella verità che rifulge infinita nel divino intelletto. Oh che pennelli c'hanno a volere per pitturare la verità! e pitturarla nella tavola della mente! Ed è la mente che deve pitturare la verità in sè stessa! la mente deve essere pittore e pittura! Ma se l'uomo deve pitturare la divina verità nella mente, bisogna che la veda la verità di cui deve fare il ritratto: e se la vede, non la vede con gli occhi della mente? se la vede con gli occhi della mente, c'è la verità nella mente senza che ce la pitturi lui; il ritratto è fatto!

— Chi ve lo dice, urla con quanto n'ha in gola la *Civiltà*, che se l'uomo deve fare in sè la immagine della divina verità che rifulge infinita nel divino intelletto, è necessario che questa verità la veda? Ohibò! sarebbe panteismo nefando! « Dio non disvelò immediatamente all'uomo la divina luce della *sua* verità. »

— No? O come è possibile fare il ritratto d'una cosa che non si vede?

— Possibilissimo! l'uomo non deve fare sè stesso a immagine di Dio ritraendo Dio; ma ritraendo il *ritratto* di Dio.

— Davvero! O chi glie l'ha fatto il ritratto a Domineddio?

— Quanto siete imbecilli voialtri Rosminiani!

« Creando l'universo, fece Dio il proprio ritratto (sic) benchè in maniera limitata e finita *(consolatevi artisti, neppure a Dio tutte le ciambelle riescon col buco!)* Questo ritratto offerse alla contemplazione dell'uomo e disse: copiando questo nella tua mente e con la riflessione lavorandoci sopra ti renderai nella tua mente stessa simile a Dio. » (*Civiltà Cat.* l. c., pag. 143).

È lecito soltanto ai Dottori Cattolici, Monsignore, rifare la storia di Mosè e mettere in bocca a Dio le parole con le quali il demonio ebbe ingannato i primi parenti! *Eritis sicut Dii,* lo disse il Diavolo e non Domineddio! Non è vero che Dio dicesse ai primi parenti voi sarete simili a me; disse invece che sarebbero morti il giorno in cui avessero voluto *rendersi* simili a lui. Questo è il fatto genuino narrato dalla Santa Scrittura, e nessuno impunemente l'avrebbe potuto adulterare, se non coloro che sono la *sorgente* e il *sostegno* della dottrina sana!

È necessario che io dica a Vostra Eccellenza che il ritratto della SS. Trinità nell'uomo ce l'ha fatto la Trinità stessa? E l'uomo non lo potrà cancellare giammai, faccia pure ogni suo potere per imbestiarsi.

Glie l'ha impresso nell'anima Dio « e sillaba di Dio non si cancella. »

Se Iddio avesse fatto all'uomo il comando che dice la Civiltà, sarebbe abbominevole tiranno come colui che comanda cose impossibili. Chi è che gli dice che Dio ha fatto il suo ritratto nell'universo? Come farà egli a conoscere nell'universo ciò che è ritratto di Dio e ciò che non a Dio s'assomiglia, se Dio è a lui inaccessibile? se non ha alcuna diretta relazione col suo pensiero? E sapesse anche distinguere nell'universo ciò che è ritratto di Dio, da ciò che non è Lui, come è possibile che Lo possa ritrarre nel suo pensiero se dell'universo ne percepisce un granellino appena!? E non solo si pretende che gli ci debba avanzar tempo per fare il ritratto del ritratto di Dio ricopiandolo dall'universo; ma anche di lavorarci sopra con la riflessione! O il bimbo che campa appena un giorno, se ne va senza l'immagine di Dio?

Ma io mi vergogno, Monsignore, di insistere sopra cose che, enunciate appena, fanno ribrezzo! È verità universalmente riconosciuta che l'uomo dal primo momento della sua esistenza, *signatus est signaculo sanctæ Trinitatis* come dice il Rituale romano. Ha l'impronta della SS. Trinità; il che non potrebbe essere se nella sua anima non brillasse un raggio del volto di Dio.

C'è stato un rosminiano che voi, forse, avete sentito nominare, Eccellenza Reverendissima: Pagano Paganini, prof. emerito di filosofia nella R. Università di Pisa, il quale, tuttochè laico, ebbe ghigna di scrivere un libro *Sulle più riposte armonie fra la filosofia razionale e la rivelata*; e in questo libro fa vedere come meravigliosamente si spiega l'immagine di Dio nell'uomo con la filosofia rosminiana, e come è impossibile venirne a capo con quella che voi attribuite a S. Tommaso.

Il libro del Paganini fu denunziato all'Indice, credo, da quel P. Cornoldi che voi chiamate *decoro dell'Inclita Compagnia di Gesù;* ma, lo credereste? Le accuse del P. Cornoldi furono riconosciute insussistenti e il libro dimesso! Cercate la verità, Monsignore, vi ripeto, e siate certo che armonizza col domma; e se fate altrimenti invece di salvare il domma, lo comprometterete. Per salvare il mistero della SS. Eucaristia avete negato il principio di sostanza e v'è parso un errore piccino in filosofia! E non avete considerato che se gli accidenti possono stare separati dalla sostanza, Kant ha perfettamente ragione? Tutta la *Critica della ragion pura* è volta a dimostrar falso il principio di sostanza: a provare cioè che il fenomeno (accidente) sta indipendentemente dal noumeno (sostanza). E con tut-

tociò unite la vostra voce a quella dei Gesuiti antirosminiani per accusare il sommo Roveretano di panteismo germanico!

Voi dite, Monsignore, che il sistema di S. Tommaso, così come è esposto da voi e dai Gesuiti antirosminiani, *si accorda coll'istessa filosofia* (pag. 10).

Avrei avuto caro, Eccellenza, che queste parole, invece che dalla vostra penna, fossero uscite da quella dei filosofi antirosminiani che danno a sè stessi il titolo di *Dottori Cattolici,* nel mentre che sono di quei dottori dei quali parla S. Paolo là dove dice: *volentes esse legis doctores non intelligentes neque quæ locuntur neque de quibus affirmant* (*ad. Tim.*, 1, 7.) perciocchè io direi loro: quale è la filosofia alla quale è conforme il sistema di S. Tommaso? Se questa filosofia c'è, possiamo fare a meno del sistema di S. Tommaso. Il sistema di S. Tommaso è conforme alla filosofia! A quale filosofia? E vi lamentate se io vi dico che non sapete quello che vi dite! Ma questo mi guarderei bene dal dirlo a voi, Eccellenza Reverendissima.

Con tuttociò non posso a meno, Eccellenza, di dirvi che di tratto in tratto affermate cose che mi fanno addirittura cascar dalle nuvole! Dite per esempio che il sistema di S. Tommaso, così come è inteso da voi e dai vostri clienti, cioè, dai Gesuiti antiro-

sminiani, dei quali apertamente avete preso la difesa, è quello che meglio si accorda con la nostra coscienza! Davvero? Eppure, Monsignore, io vi giuro che per quanto abbia procurato di rinchiudermi dentro al mio *io*, non m'è riescito mai di trovarci *l'intelletto agente e l'intelletto paziente* nè mai mi sono accorto di estrarre dalle sensazioni le idee: mi sono invece accorto che le idee prime, specie poi la primissima dell'essere, in me ci sono state sempre, so di non averle acquistate mai, ma che me l'ha date la natura: ecco quello che a me e a tutti testifica la coscienza ed è conforme a quel che insegna S. Bonaventura, il Dottor Serafico, il quale scrisse: *Retinet* (memoria) *scientiarum principia et dignitates, ut sempiternalia et sempiternaliter, quia numquam potest sic oblivisci eorum (dummodo ratione utatur) quin ea audita approbet et eis assentiat non tamquam de novo percipiat sed tamquam sibi* innata *et familiaria recognoscat. (Itin. Ment: in Deum.* C. III.).

Riguardo all'esser conforme alla fede, lasciamola andare, Eccellenza Reverendissima, chè ne direi proprio delle belle. Confutando i materialisti e i panteisti ho notato la mirabile conformità delle dottrine di essi con quelle professate dai vostri clienti che non hanno osato di rifiatare perchè *contra*

factum non valet argumentum. Avete veduto come fo io quando imputo un errore a qualcuno? *cito le parole con le quali lo esprime* e non dico mai, il tale dice lo sproposito tale, senza addurre nessuna prova, come usate di far voi e i vostri clienti ordinariamente. E se qualche volta adducono le parole dell'autore incriminato, le alterano, le falsificano, fidandosi della pecorile ignoranza dei loro lettori. E di ciò ho dato prove luminose che potrete verificare da voi negli opuscoli che vi mando in dono. Allora soltanto è lecito di non riferire le parole dell'autore che si critica quando la critica cade su dottrine notoriamente professate da lui. Nessuno p. es. esige che si citino le parole del Rosmini quando si accusa di insegnare che lume della ragione è l'idea universalissima dell'essere, e che tutte le idee non sono altro che quella variamente determinata: ma quando si accusa di insegnare che l'idea dell'essere è Dio, che è elemento intrinseco o costitutivo di tutte le cose, o che è meglio soggetto che oggetto come fate voi, copiando il Zigliara e i Gesuiti antirosminiani, corre l'obbligo di citare le parole *precisamente* e non a bello studio *falsificate* come hanno fatto quei signori!

Per ritornare all'accordo del sistema che imputate a S. Tommaso con la coscienza

e colla fede, mi contenterò di farvi alcune domande: È principio di senso comune, comprovato dall'esperienza quotidiana, che ogni simile genera il suo simile quel che si freneticchino i darviniani: stando questo principio, l'uomo dovrebbe generar l'uomo, cioè un animale ragionevole. Ma si può dire che ciò sia nel sistema di coloro che insegnano che l'anima è creata, volta per volta da Dio? L'anima creata lì per lì, da Dio è infusa nel feto animato; l'anima di questo feto cessa al sopraggiunger della nuova o s'attacca alla sopravenuta in modo da formare con essa un' anima sola? E di tutto ciò noi non sappiamo niente! e sì che siamo in causa! quali sono le ragioni *filosofiche* che sostengono questa dottrina? L'esperienza interna ed esterna la contradice. Sono ragioni teologiche? Principio fondamentale nella sacra teologia è questo che l'uomo nasce col peccato originale, quindi la Redenzione, ecc., se l'anima umana è creata volta per volta da Dio, come ha potuto Adamo macchiarla col suo peccato? Il peccato ha sede nella volontà ed è potenza umana e non si genera dall' uomo, esce immediatamente dalle mani di Dio: come dunque può essere inquinata se non procede dall' atto generativo? Nella dottrina che voi e i vostri clienti attribuite all'Angelico l'anima dei bruti è materiale e all'a-

nima materiale dei bruti date il sentire e l'intendere « sentire atque intelligere eadem plane res est quamvis oratione diversa » — e altrove — « *sensatio iure meritoque appellatur cognitio.* » Dice il P. Matteo Liberatore: dunque se i bruti conoscono e la loro anima è materiale, la materia sente e conosce! Or che altro pretendono i materialisti? E voi dite che questo sistema si accorda con la coscienza e con la fede! Abbiate pazienza ma io credo che sia la negazione della ragione, della coscienza e della fede!

Tante altre cose ci sarebbero da dire sulla esposizione che voi fate della dottrina di S. Tommaso, ma ho troppo rispetto per la vostra qualità di Vescovo perchè io faccia ridere alle vostre spalle e... lasciamola lì. Veniamo all'esposizione che fate del sistema di Antonio Rosmini.

Che direste di me, Eccellenza Reverendissima, se io mi metessi a dire che voi nella vostra Pastorale, negate la SS. Eucaristia, bestemiate la SS. Trinità, insegnate che l'anima muore col corpo e insomma vi attribuissi i più enormi spropositi, le più grandi eresie? E questo è quello che voi avete fatto, Eccellenza Reverendissima, con Antonio Rosmini. Dico male voi, voi non fate altro che ripetere ciò che ha detto lo Zigliara il quale alla sua volta non ha fatto

altro che ripetere quello che hanno detto i Gesuiti antirosminiani. Essi infatti rivendicano a sè la paternità della vostra critica (sebbene citate il Card. Zigliara) con queste parole che si leggono nel fascicolo della Civiltà del 10 ottobre corrente a pag. 227. « Ecco come l'illustre Vescovo con noi si accordi, brevemente restringendo, come richiede l'indole d'una Pastorale, quello che noi abbiamo nel nostro periodico diffusamente esposto e dimostrato. » La vostra Pastorale è dunque un compendio delle accuse che i Gesuiti antirosminiani hanno fatte al sistema del sommo Roveretano: or le accuse muovono da due falsi supposti: 1.° che il Rosmini abbia insegnato che l'essere ideale è Dio; 2.° che l'essere ideale sia elemento intrinseco delle creature.

Ora il Rosmini continuamente nega che l'essere ideale sia Dio. E noi abbiamo sfidato a citare le parole del Rosmini dove si insegna questo sproposito. Abbiamo ricordato che il Rosmini scrisse *V. Gioberti e il Panteismo* appunto per questo, che il celebre filosofo torinese sosteneva che l'essere ideale è Dio. Il Gioberti poi scrisse alla sua volta gli *Errori filosofici di Antonio Rosmini* appunto perchè il Rosmini negava che l'essere ideale sia Dio. Per scoprire che l'essere ideale è Dio, non ci voleva di meno che la luce gattesca del padre Cornoldi.

Che poi l'essere ideale *non sia elemento intrinseco delle creature* è la pietra angolare del sistema rosminiano, il quale tutto s'aggira sulla distinzione acuta e costantemente mantenuta, tra l'idea e la realtà. Stupiranno i posteri a leggere che si è accusato il Rosmini di insegnare che l'essere è elemento intrinseco delle creature da coloro contro ai quali aveva fatta questa accusa. Che dall'insegnare che l'essere ideale è elemento intrinseco delle creature nasce il Panteismo, lo aveva detto il Rosmini, e di quest'errore aveva accusato il P. Suarez con queste parole: « Dalle quali cose procede, non potersi sostenere la sentenza di Francesco Suarez che l'essere non sia distinto per natura dalle entità inferiori nelle quali è » capite, Monsignore? il Rosmini insegna che l'essere ideale è distinto per natura dalle entità inferiori nelle quali è, ed accusa il P. Suarez, i Gesuiti e voi dell'errore che imputate a lui!

Eppure al Cardinale Zigliara e ai Gesuiti antirosminiani è dato l'animo di accusare il Rosmini d'un errore che egli aveva imputato a loro! Nè si fermò qui la loro audacia, furono tanto temerari da stampare nei libri che devono esser messi in mano alle crescenti speranze di S. Madre Chiesa, cioè ai chierici, che il Rosmini in due luoghi della Teosofia dice, *apertis verbis*, che *l'es-*

sere è elemento propriamente intrinseco delle cose contingenti. Andai a riscontrare quei luoghi, e in essi trovai scritto precisamente il rovescio, che cioè, **non** si può dire che l'essere sia propriamente elemento intrinseco delle cose contingenti: e lo ripete per ben tre volte! Avevano dunque fatto dire al Rosmini il rovescio di ciò che dice cancellando un **non**! Vi pajono queste azioni degne d'un Cardinale e di chi si dà vanto d'essere **sorgente** e sostegno della dottrina sana e solida? A voi deve parere impossibile, che del resto non lo avreste ripetuto anche voi: ma andate Monsignore, riscontrate coi vostri occhi, e vedrete da qual parte sta la verità e chi è giusto e leale. Le vostre accuse contro il Rosmini sono tutte fondate su questi presupposti; se questi presupposti, sono prette calunnie, che n'è delle vostre accuse? Non mi state a domandare, Eccellenza, come può esser venuto in testa ai vostri clienti di fare accuse così lontane dal vero: Ai Gesuiti antirosminiani preme che il Rosmini sia condannato; è questione per loro di vita o di morte: ecco tutto! *expedit ut unus moriatur homo.*

Vi confesso, Eccellenza Reverendissima, che io provo un senso (che so io?) d'orgoglio, a vedere colui che voi avete chiamato decoro dell'inclita compagnia di Gesù,

arrabbattarsi invano per nascondere le vergogne di che si è coperto combattendo Antonio Rosmini, vergogne che io ho esposte inesorabilmente alla luce del giorno. « Abbiamo vinto! » vorrebbe gridare, ma per il rantolo dell'agonia lo gorgoglia nella strozza! Vittoria! Vittoria! e si rivolge intorno a quanti gli sono amici chiedendo ajuto perchè sente che gli manca la vita! se si credesse d'avere in pugno la vittoria non vi avrebbe indotto (come io credo) a pubblicare la vostra Pastorale e non avrebbe tanto caldamente esortato i Vescovi a seguire il vostro esempio! Che vittoria! Vedrete, Monsignore, se vi degnerete di leggere i miei opuscoli, che io ho preso ad esaminare le sue critiche, proposizione per proposizione, e dico anche, parola per parola; e ho dimostrato, e, sto per dire fatto toccar con mano, che egli non ne azzecca una che una, dice più spropositi che parole, e se la cava dicendo che sono un insolente e che è meglio rispondere col silenzio che con la penna! Ripete, con la faccia più tosta che sia possibile immaginare, le medesime accuse, le medesime calunnie, non esclusa quella che per il Rosmini l'essere è elemento propriamente intrinseco delle cose contingenti, e che l'essere ideale è Dio! Se non è insolenza, Monsignore, il non credere ciecamente a ciò che esce dalla penna dei

Gesuiti antirosminiani, ma volerlo discutere, nei miei libri non troverete insolenza di sorte alcuna. Pagano Paganini, di cui vi ho fatto parola di sopra, come ebbe letto l'ultimo mio opuscolo « Lealtà e bravura dei Gesuiti antirosminiani » mi scrisse: « sono curioso di vedere che cosa sapranno rispondere quei Signori. » Non hanno saputo rispondere niente, ecco tutto. Ma hanno coraggio di scrivere che la questione rosminiana nel campo della scienza è finita! Peccato che io non abbia potuto trovare la poesia del Porta su *Giovanin Bongé* che l'avrei mandata in dono al P. Cornoldi! se la questione rosminiana è finita perchè avete fatto la vostra Pastorale? Voi avete sfondato una porta aperta! La questione rosminiana è finita, e intanto incitano i Vescovi a seguire il vostro esempio! Dicono male dell'Italia dei plebisciti! maledicono i liberali, e non sanno far altro che ricopiarli! È ora la seconda volta che il P. Cornoldi tenta di forzare la mano al Papa perchè condanni il Rosmini servendosi e l'una e l'altra volta di due Vescovi che se li ebbe cattivati a Bologna! Sento dire che ora, Monsignore, state raccogliendo adesioni per parte del vostro clero. le quali poi presenterete al Papa, per ottenere la condanna del Rosmini nè più, nè meno di quello che hanno fatto i liberali quando hanno voluto l'allargamento

del voto, e come faranno per la legge del divorzio, ecc. Se la questione rosminiana è finita perchè arrabattarsi tanto contro i rosminiani, lasciateli cuocere nel loro brodo!

La questione rosminiana è finita; e la notizia che quì in Milano sta per sorgere un nuovo giornale che uscirà ogni 15 giorni e che avrà in fronte il nome glorioso di A. Rosmini, ha fatto loro perdere il lume dagli occhi fino a bandire una crociata di Vescovi contro di noi, portando così l'anarchia nel clero, e la ribellione contro la S. Sede. Anche noi lo diciamo che la questione rosminiana nel campo filosofico è finita, e per questo il mio amico Cicuto l'ha trasportata nel campo morale, sul quale sentendosi bruciare i piedi, vi si sono buttati al collo, Reverendissimo Monsignore. Ma tant'è, tutte le Pastorali dei Vescovi e tutti i Brevi dei Papi, non potranno far crescere d'un pelo la loro lealtà e la loro bravura!

Come io credo, Eccellenza, che voi abbiate attribuito ad Antonio Rosmini errori che non ha mai detti, giurando sulla parola dei Gesuiti antirosminiani, così io credo che vi abbiano ingannato facendovi credere che la filosofia del Rosmini sia avversata dal Papa e dalle congregazioni romane. Se voi avrete pazienza di tenermi dietro io m'accingo a ristabilire la verità dei fatti: Io non credo

che ci sia stato alcuno alla S. Sede ciecamente divoto come Antonio Rosmini.

È prete novello: corre a Roma, si butta ai ginocchi del Papa (era Pio VIII) e gli dice: sono venuto da voi per consiglio: Voi che governate la Chiesa credete che la si possa meglio servire scrivendo libri, o amministrando i sacramenti? Io mi sento vstraordinamente portato a provare la verità del cristianesimo con la filosofia. E il Papa: « Il mondo d'oggi vuol essere ricondotto alla fede con la ragione: di preti che predichino e amministrino i sacramenti n'abbiamo a dovizia: scrivete libri dunque se vi sentite in grado di difendere la fede con la ragione. Bisognerebbe che avessimo molti libri simili a quello che sto leggendo, lo conoscete voi? » e glielo mostrò: quel libro l'aveva scritto Antonio Rosmini! È necessario, Monsignore, che io vi dica in che conto fu tenuto Antonio Rosmini da Papa Gregorio XVI successore di Pio VIII? sotto i suoi auspici vide la luce in Roma il « Nuovo Saggio » che acchiude in germe tutta l'enciclopedia rosminiana, libro, che con tutti gli altri stampati fino allora dal filosofo di Rovereto, fu donato dal Papa ai Chierici di Belluno sua Patria, e si conserva anche oggidì nella biblioteca di quel seminario: Nessuno, spero, dirà che Gregorio mandasse in dono quei libri ai

suoi chierici affinchè ci imparassero il panteismo od altre eresie. E anche prima d'esser Papa, il Cappellari aveva dato prove di essere valentissimo negli studi di sacra teologia. Or questo Papa, nella lettera Apostolica indirizzata a tutta la Cristianità, colla quale approva il nuovo ordine dei Preti della Carità, scrisse di suo pugno queste fra le tante altre parole in lode di Antonio Rosmini: « virum summopere illustrem humanarum atque divinarum scientia rerum! » A voi che vi date vanto d'essere tanto ossequioso alla parola e all'autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo (pag. 5) sarebbe allora bastato l'animo di scrivere la vostra Pastorale e chiamare panteista quell'uomo che il Papa presentava a tutto il mondo cristiano come sommamente illustre per la scienza delle divine e delle umane cose? Eppure Gregorio non era meno Papa di Leone, Reverendissimo Monsignore. Che fa, che egli sia morto? Gli atti del Papa non muoiono mai.

Ma se non sareste stato voi ardito di chiamare eretico il Rosmini nel mentre che il Papa lo additava all'ammirazione del mondo, ben lo furono i vostri clienti i quali con la maschera della religione cominciarono da per tutto, in mille guise, a screditare il sommo filosofo. Udite quello che il Rosmini su questo proposito scrisse al

Vescovo di Montalcino Davide Bertolotti che gli era amico. « Non ha molto, io veniva diffamato di gravi errori contro la fede, con stampe, con lettere, con mendaci parole sotto coperta di pietà consegnate a partigiani ed amici, i quali di casa in casa scandalizzavano di me tutti, dai monarchi alle rivendugliole! » Ma tutte queste cose, sempre con la maschera della Religione in viso, e alla chetichella chè non osavano dire eretico quello che il Papa aveva tanto altamente e solennemente lodato! Ma queste diffamazioni private non bastavano, bisognava alzare la voce in pubblico e, detto fatto, per ordine del Generale padre Giovanni Roothaan, il P. Melia raccolse in un volume tutte le infamie uscite dal cervello, o meglio dall'animo dei Gesuiti antirosminiani. Prima di stampare quel volume il P. Generale lo dette al P. Passaglia (vivo e verde) con ordine di esaminarlo e correggerlo. Il Passaglia ne cancellò due buoni terzi e disse nel restituire il resto del manoscritto che sarebbe stato bene bruciarlo tutto addirittura. Non fu ascoltato, e si stampò col finto nome di Eusebio Cristiano! E a scherno del Papa che aveva chiamato Rosmini, maestro sommamente insigne delle umane e delle divine cose, il gesuita Melia sottomise al giudizio della S. Sede il suo libro! I Gesuiti, voi lo sapete, Monsignore, hanno fatto

voto speciale d'obbedienza al Papa! Se volete, Monsignore, assicurarvi che la guerra fu bandita dal Generale della Compagnia (nel mentre che gli scriveva lettere di calda amicizia, alta ammirazione e col più profondo rispetto e più sincera devozione!) leggete « Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica dinanzi alla Sacra Congregazione dell'Indice di Giuseppe Buroni della Missione. »

Il Rosmini schiacciò il P. Melia con la « Risposta al finto Eusebio Cristiano. » Il Melia, come limone spremuto, fu buttato via. Contro tale avversario ci volevano ben altri campioni! e il P. Generale si rivolse al padre Perrone incitandolo ad assalire A. Rosmini. Ostinatamente si ricusò dicendo che in Antonio Rosmini venerava il virum summopere illustrem divinarum atque humanarum scientia rerum, presentato all'ammirazione del mondo cristiano dal Sommo Pontefice Gregorio XVI.

Ma se il Perrone non volle scrivere, ci fu chi scrisse e stampò per lui, cioè col nome di Giovanni Perrone! il quale mancò poco non impazzisse. Corse a Stresa, si buttò in ginocchio dinanzi al Rosmini protestandosi innocente, e, per quanto il Rosmini badasse a dire, vi ho perdonato, alzatevi, alzatevi, non si voleva alzare, sicchè il Rosmini si mise anche lui in ginocchio! Come si furono alzati, il Rosmini disse al

Perrone, io vi ho perdonato, ma essendo pubblico lo scandalo, a voi rimane *l'obbligo* di dichiarare che quello scritto che mi diffama non è vostro. Il Perrone tornò a chiedere perdono al Rosmini per mezzo dello Scavini e Voi, Monsignore, potete leggere la sua lettera allo Scavini a pag. 78 del mio opuscolo « Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica » che vi mando in dono, ma il Gesuita Perrone morì senza far mai la dichiarazione che il libello non era suo!

Papa Gregorio intimò che cessasse la polemica indecorosa; ma non son uomini da mordere il freno i frati antirosminiani della Compagnia di Gesù, e a dispetto del Papa la lite andò sempre facendosi più ardente e scandalosa. Ci fu però un momento nel quale ai contendenti cadde, come per incanto, di mano la penna, e fu quando Pio IX maravigliato di tanta sapienza e tanta virtù quanta in Rosmini rifulgeva, l'obbligò ad accettare la porpora. Il P. Generale dei gesuiti fu il primo a correre a dargli il *mi rallegro*.

Quello che i Gesuiti fecero contro Rosmini, fallite le speranze d'Italia, è al di là del credibile e dell' immaginabile; a quell' epoca rimontano le Postille e le Lettere del Prete Bolognese; era questa la maschera che si era messa quel P. Ballerini maestro del vostro P. Cornoldi e voi l'avete

conosciuto à Bologna dove stava e ove morì pochi anni fa. Il Gioberti avversario di Rosmini arriva a chiamare questo frate ignobile e miserabile! I libri scritti contro il Rosmini fu detto nella Congregazione dell'Indice dal P. Trullet che fece la relazione, che sono un tessuto di falsità, di calunnie e di trufferie infami! e Pio IX proibì che il terzo volume di lettere del Prete Bolognese ancora inedito fosse stampato. E sapete come obbedirono i Gesuiti? lo fecero litografare e lo pubblicarono litografato! Così è fatta l'obbedienza dei vostri clienti, reverendissimo Monsignore!

Pio IX a veder fatto segno di tanta ira, di odio sì nero, un uomo che godeva la stima e l'affetto di quanto c'era di meglio nel clero e nel laicato cristiano, volle che le sue opere fossero sottoposte a un severissimo esame da quanti erano famosi teologi in Roma, e risaputo della bontà della dottrina rosminiana e della malignità dei calunniatori volle da sè stesso (cosa straordinaria) presiedere all'adunanza plenaria che assolveva tutte le opere del Rosmini ed emanò quel decreto nel quale le benemerenze verso la Chiesa del Roveretano e dei suoi preti sono chiamate singolari (singularibus promeritis in Ecclesiam). Rinnovò poi il comando di desistere dalla polemica: comando che era stato fatto dal Papa altre tre volte e sempre inutilmente!

Ditemi, Reverendissimo Monsignore, se il Papa Leone XIII, felicemente regnante, avesse emanato questo decreto e avesse imposto questo silenzio, avreste voi osato di scrivere la vostra Pastorale? Eppure Pio IX non era meno Papa di Leone e v'ho ridetto che gli atti del Papa non muojono mai.

Quello che avreste fatto voi lasciamolo stare, ecco quello che fecero i Gesuiti: fino allora avevano combattuto il Rosmini sotto maschera; da questo momento presero a combatterlo a viso aperto, forse per dimostrare al Papa che i Gesuiti *campioni della Santa Sede* non la possono difender bene se non si lasciano loro le mani libere contro i liberali, e il Rosmini, si sa, è liberale. E ai liberali non bisogna dar tregua mai. Io credo che i Gesuiti antirosminiani credano leciti tutti i mezzi per abbatterli. Certe cose non è possibile spiegarle altrimenti. Invece i fatti più atrocemente crudeli e nefandi trovano spiegazione con questa dottrina. I Rosminiani messi in voce di nemici del trono e dell'altare soffrivano e tacevano, o al più, al più timidamente ricordavano il *Dimittantur opera omnia Antoni Rosmini-Serbati*. Allora contro quel decreto si avventò tutta la stampa che si chiama cattolica e tanto lo discreditò che il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico per ordine del Papa, intimò ai

giornali cattolici che l'avevano screditato, di fare una ritrattazione e tutti la fecero pubblicando la lettera di esso Maestro, meno la *Civiltà Cattolica.* Forse per la ragione detta di sopra. Dette poi ad intendere, passato molto tempo, che aveva ottenuto di fare la sottomissione *a voce,* e d'esser dispensata dal pubblicar quella lettera. Se sarà vero!

Subito dopo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Marchese Baviera Direttore dell'*Osservatore Romano,* il Cardinale De Luca, Prefetto dell'Indice, comunicò ai detti giornali (cattolici) in via gerarchica il decreto della Sacra Congregazione approvato dal Papa Pio IX che suona così: « Non è lecito infliggere censura in materia religiosa o avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere dello scrittore Antonio Rosmini e sulla di lui persona, rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e nei libri e tra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche e relativamente al modo di spiegare talune verità pur anco teologiche. »

Crederete che dopo un decreto di questa fatta, i Gesuiti antirosminiani s'acquietassero? Tutt'altro, aspettarono che fosse morto Pio IX eppoi addosso all'eretico e al panteista peggio di prima. E sapete di che si fanno forti? Si fanno forti di questo, che

avendo nel 1881 interrogato la Sacra Congregazione: 1.° se i libri dimessi si devono credere affatto immuni da ogni errore intorno alla fede e ai costumi, rispose — No; 2.° se i libri dimessi possono essere combattuti filosoficamente e teologicamente, rispose — Sì. — Io, Monsignore, criticando la vostra Pastorale ho notato qualche errore intorno alle cose di fede e di morale, ma non per questo vi darò mai taccia d'eretico o di birbante. Ci potrà essere un qualche errore nei cento grossi volumi che or ora sono le opere di A. Rosmini, ma non saranno tali da guastare nè il credente, nè il galantomo, se pur ci saranno, perchè dal poterci essere all'esserci, ci è un gran tratto, a posse ad esse non datur illatio.

Io tengo per fermo, Monsignore, che voi non vi sareste mai indotto a chiamar panteista Antonio Rosmini se aveste saputo queste cose: e ancor io, sebbene creda il Papa incompetente in filosofia, mi guarderei bene dal dare dell'eretico a un uomo encomiato da Lui in solenni Atti Papali: mi parrebbe di dire che il Papa al miglior uopo è stato abbandonato dallo Spirito Santo. Che avrebbe detto la Chiesa, se il Papa le avesse presentato Ario encomiandolo come virum summopere illustrem humanarum atque divinarum scientia rerum? eppure voi che credete il Papa infallibile anche in

filosofia, avete chiamato panteista Antonio Rosmini, vale a dire un uomo che ebbe riportato dal Papa quell'elogio in faciæ Ecclesiæ. Voi, che « la Dio mercè siete tanto attaccato all'insegnamento della Chiesa, tanto ossequioso alla parola ed alla autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo », avete bandito con tutta la pompa della vostra dignità ai pastori del vostro gregge, panteista, colui che era stato presentato a tutto il mondo cristiano con tutta la pompa della sua dignità quale sommamente illustre per la scienza delle cose divine e umane, da Gregorio XVI Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo! — Ho detto che io non credo il Papa come Papa, competente in filosofia, ma gli riconosco l'autorità di condannare tutti gli errori contro la fede, che vengano detti in filosofia e in tutte le altre scienze, come ho più diffusamente dichiarato altrove, non perchè ce ne fosse bisogno, ma perchè i vostri clienti, vale a dire quei signori dei quali avete preso la difesa nella vostra Pastorale, pur di malignare s'attaccherebbero ai rasoi.

Il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice che dice: « Non è lecito infliggere censura in materia religiosa o avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere dello scrittore Antonio Rosmini e sulla di lui persona, rimanendo *solo libero* di di-

scuterne e nei libri e tra i dovuti limiti le opinioni filosofiche (philosophicæ) e relativamente al modo di spiegare talune verità pur anche teologiche (tum theologicæ) », è così evidente, così chiaro che a nessuno poteva venire in testa di darne una interpretazione se non a chi, come Annibale contro Roma, abbia giurato odio eterno contro Antonio Rosmini. Sapete come interpretarono il decreto della Congregazione i Gesuiti antirosminiani? « Non è lecito infliggere censura autoritativamente, ma è lecito privatamente. » Diciamo che sia vera questa interpretazione; Voi Monsignore, avete detto che sono infette di panteismo le opere di Antonio Rosmini, e non l'avete detto privatamente, ma autoritativamente, anzi con tutto l'apparato della vostra autorità. Ma sia che lo abbiate fatto autoritativamente, sia che lo abbiate fatto privatamente; avete fatto ciò che la Sacra Congregazione aveva dichiarato illecito.

E questo come si spiega se, « la Dio mercè siete tanto attaccato al verace insegnamento della Chiesa, tanto ossequioso alla parola e all'Autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo? »

Mi confermo sempre di più che voi non dovevate sapere come stanno le cose. Considerate, Monsignore, come è fatta l'obbedienza dei Gesuiti antirosminiani.

I Sommi Pontefici e le Congregazioni Romane lodano e difendono il Rosmini ed essi lo vituperano fino a denunziarlo panteista! E questo in ossequio alla parola e all'autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo! A casa mia questo si chiama burlarsi del Sommo Pontefice e del senso comune. La Congregazione dell'Indice assolve il Rosmini? il decreto non ha nessun valore. Condanna le *Cinque Piaghe?* è la Chiesa che ha parlato! Ma se il condannato si chiama Belarmino o Segneri, non è la Chiesa che lo ha condannato, ma un branco di ignoranti che non capivano quel che leggevano: e la Congregazione cancella dall'Indice i libri che ci aveva iscritti! Così è l'obbedienza di quei signori!

Dei decreti della Congregazione dell'Indice e del Santo Uffizio, ne ragionate ancor voi, e sono dolente di aver veduto che voi come la Civiltà ne distruggete affatto il valore. Basti dire che il decreto della Congregazione dell'Indice che suona così: « Antoni Rosmini-Serbati opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa, auctoris nomini, nec institutæ ab eo religiosæ Societati, de vitæ laudibus et SINGULARIBUS IN ECCLESIAM PROMERITIS, esse direptum », a vostra sentenza non altro significava che la Congregazione dell'Indice

permetteva la semplice lettura delle opere del Rosmini, ed implicitamente avvertiva che qualche parte dottrinale contiene degli errori! Errori che poi, secondo che voi dite, furono riconosciuti e condannati dal S. Uffizio, al quale tribunale, per quanti sforzi facesse il P. Ballerini, le opere di Rosmini non sono state denunziate mai!

Voglio che vi risponda per me, Monsignore, un vostro confratello, il P. Vincenzo Gatti Maestro del S. Palazzo Apostolico. Scrivendo egli all'*Osservatore Romano* che spiegava il decreto Dimittantur come lo spiegate voi diceva: « Voi volete far supporre che la sacra Congregazione o meglio il S. Padre col pronunziare quel giudizio, non altro fece che permettere che le Opere di Rosmini si possono divulgare e leggere senza incorrere nella pena.

Ma domando io: l'editore ed il lettore delle opere di Rosmini, innanzi che esse fossero sottoposte a sì lungo ed accurato esame, in qual pena incorrevano? In niuna. Che cosa avrebbe dunque fatto la S. C. dell'Indice con sì gravi studi e prolungate fatiche? Nulla. A che giovato avrebbe il giudizio del S. Padre? A nulla. Pertanto se non vuolsi cadere in questi assurdi, fa duopo dire che dall'esame lungo e coscenzioso è risultato, che le accuse mosse alle opere di Rosmini erano false: che in queste

nulla fu trovato contro la fede e la morale: che l'edizione e la lettura di esse non sono pericolose ai fedeli. Chi mai può darsi a pensare che il S. Padre abbia licenziato alla pubblicità opere contenenti dottrine erronee? » Serva questo fatto a mostrare come anche i giornali che passano per *organi* della S. Sede alle volte dicono il contrario di ciò che Essa pensa e vuole.

Il P. Gatti, Eccellenza Reverendissima, era lontanissimo dal sospettare che un suo confratello Vescovo, un Domenicano! avrebbe con una pastorale denunziate come infette di panteismo le opere dimesse da Pio IX e che Gregorio XVI aveva regalate ai chierici della sua Diocesi affinchè ci imparassero la scienza delle cose divine ed umane! A tanto vi hanno indotto, Monsignore, i Gesuiti antirosminiani e specialmente quel padre Cornoldi che a p. 44 chiamate decoro dell'inclita Compagnia di Gesù! Essi vi hanno fatto credere che Leone XIII sia avverso alle dottrine filosofiche di Antonio Rosmini e che abbia detto « combattete, disputate, scrivete contro la dottrina rosminiana. Combattete la dottrina rosminiana che bisogna distruggere nella Chiesa. » Queste parole voi le avete lette in quei giornali, cosidetti cattolici, che le tante volte sono stati rimproverati e ammoniti dal S. Padre e si pretende che le abbia dette ad alcuni

Vescovi. Non siete Vescovo voi? Perchè non le ha dette anche a voi? Perchè prima di scrivere la Pastorale non vi siete assicurato della verità di quelle parole attribuite al S. Padre andandole a sentire con le vostre orecchie, o ricevendole scritte dalla sua penna? Voi avete incontrastati Atti Pontifici solenni di approvazione e d'encomio della filosofia di Antonio Rosmini, e meglio che ad essi credete a un giornale che è la negazione d'ogni religione e d'ogni civiltà! Bisogna non conoscere la serietà di Papa Leone per credere che abbia usato un linguaggio di quella natura! Se il Papa fosse avverso alla filosofia del Rosmini, non come filosofo, che, ciò può esser benissimo, ma come Pontefice, invece di esortare i vescovi a combatterla egli la proibirebbe. Non è lui che regge e governa la S. Madre Chiesa? Quando anche voi sapeste di certa scienza, che il Papa avversa come filosofo il sistema di Antonio Rosmini, la vostra Pastorale non cesserebbe di essere una ribellione contro la S. Sede, essendochè il sistema del Rosmini è stato dai Pontefici «in facie Ecclesiae lodato e difeso.»

Io non credo, Eccellenza, che Papa Leone sia meno prudente e meno saggio del suo predecessore Benedetto XIV, il quale, scrivendo a difesa di un altro grande dagli

scrittori gesuiti perseguitato, come ora è perseguitato il Rosmini diceva: « Come scrittore ho anch'io le mie particolari opinioni, ma non voglio che le mie opinioni, siano imposte come opinioni del Papa. Citando le mie opere non si deve dire, il Papa ha detto, ma il Lambertini ha scritto. » E come Benedetto aveva a noja gli adulatori, così credo che li abbia Leone. Se i gesuiti sapessero che Papa Leone sta per condannare il Rosmini non inneggerebbero alla vostra Pastorale, e non inciterebbero i Vescovi a seguire il vostro esempio. Per sì fatto modo essi sperano di poter forzare la mano al Papa: stolti! Come può esserci un Papa che condanni i libri che sono stati lodati e donati da un altro? La Chiesa non saprebbe più a quale di loro si debba credere!

A vostra giustificazione, Eccelenza, voi non potete dire altro se non che avete scritto nella persuasione che il Papa attuale sia contrario ad Antonio Rosmini. Ma trattandosi di infamare ufficialmente un santo fondatore di ordini religiosi, approvati e lodati dalla Chiesa e da tutti coloro che tengon da lui, fra i quali, notoriamente, ci sono Cardinali, Arcivescovi e Vescovi, non dovevate voi usare la più grande cautela, assicurarvi di non dir cosa meno che vera? L'avete fatto voi? — No, e ve lo dimostro

come quattro e quattr'otto: e sfido chi si sia a darmi una mentita; io narro fatti.

Appena venuta la famosa Enciclica Æterni Patris l'Arcivescovo di Siena Monsignor Pierallini che è un brav'omo, ma eccessivamente timoroso di far cosa che dispiaccia al S. Padre, se ne adombrò: e credo, per lo schiamazzo che vi facevano attorno i Gesuiti antirosminiani, credè che il Papa avesse con essa condannato Antonio Rosmini! Disse al prof. di filosofia del suo Seminario, che è il Canonico Donati, Teologo della Metropolitana Senese: non voglio che la filosofia del Rosmini sia più insegnata nel mio Seminario. — Ma, Eccelenza, diceva il Donati, il S. Padre con la sua Enciclica non ha condannato il Rosmini: lo ha forse nominato? L'Arcivescovo sosteneva che sebbene non l'avesse nominato, aveva inteso di parlare contro di lui; e il Donati sosteneva il contrario. Ci entrò di mezzo il celebre P. Pendola delle Scuole Pie, maestro del Donati e mio, famoso in tutto il mondo civile come educatore dei Sordo-Muti, il quale s'assunse l' incarico di scrivere al Cardinale Bilio incaricandolo di interrogare il Papa se con la sua Enciclica aveva inteso di condannare nelle scuole, l'insegnamento del Rosmini: L' Arcivescovo per conto suo scrisse al Cardinale De-Luca. La risposta è notoria, fu stampata nella Sa-

pienza e altrove. Il Papa quando scrisse l'Enciclica non aveva pur pensato ad Antonio Rosmini e al suo sistema.

Sicchè nel Seminario Arcivescovile di Siena si è continuato e si continua a insegnare la filosofia di Antonio Rosmini.

Ma, voi, Monsignore, meglio che alle lettere dei Cardinali Bilio e De-Luca, e al fatto che in conseguenza di esse nell'Arcivescovile Seminario di Siena si insegna il Rosmini, avete prestato fede ai giornali Cattolici! Di più: voi non potete ignorare che a Torino, otto anni fa, venne alla luce un giornale rosminiano che s'intitola la *Sapienza*. Sapete che questo giornale nacque con la benedizione del S. Padre. Sapete che il direttore di questo giornale il professore Vincenzo Papa di queste benedizioni se n'è fatte dare, via via, sempre fino a tre alla volta! e con tuttociò voi avete avuto coraggio di denunziare ufficialmente per panteisti quelli che il Papa non rifinisce di benedire! e tutto ciò in omaggio al S. Padre!

Finalmente: vivete forse Monsignore, nell'Oceania? benchè coi mezzi di comunicazione che ci sono ora mal si potrebbe spiegare il vostro contegno anche se viveste colà. Ignorate voi dunque che qui in questa Italia, che a Roma, nel Sacro Collegio, nell'Episcopato, nel Chiericato, e special-

mente regolare, le dottrine di Antonio Rosmini sono apertamente professate? credete voi solo obediente alla santa sede e tutti gli altri ribelli? Ohimè, lo dico a malincuore, voi vi siete messo sotto i piedi i decreti dei Papi e delle Sacre Congregazioni in omaggio non del Papa, ma dei Gesuiti; non della Chiesa Cattolica, ma della « Civiltà Cattolica! »

Nel condannare gli scritti dei filosofi non sono corrivi i Papi e le romane Congregazioni. Non basta l'esempio di Galileo? Lo condannava il S. Uffizio e lo stringeva fra le sue braccia S. Giuseppe Calasanzio! Dovete mettervi in testa questo, Eccellenza: se le dottrine di Rosmini sono vere, non c'è condanna di Papa che possa farle doventar false.

Che per sistema, gli scrittori della Civiltà Cattolica, travisino le dottrine e i fatti e mettano in bocca al Papa quello che non ha mai detto, ne ho date tante e tali prove da non poterne dubitare, altro che rinnegando la propria ragione. Leggetele, Monsignore, nei miei opuscoli, ma un'altra prova che non ho potuto inserire in essi perchè è fresca fresca la riferisco qui per disteso dalla *Perseveranza* del 6 Settembre p. p., eccola:

FIN DOVE ARRIVANO I GESUITI.

« M'è capitato per caso fra mano l'ultimo fascicolo della Civiltà Cattolica (21 agosto), e per curiosità mi son messo a leggere il Breve papale in favore dei Gesuiti; e arrivato là dove si legge che la Compagnia di Gesù è chiamata SORGENTE e SOSTEGNO della sana e solida dottrina, m'è venuto fatto di spalancare tanto d'occhi. — Capperi! — ho detto — dunque non è Dio sorgente della sana dottrina; e non è la Chiesa che la promulga e la difende; ma è la Compagnia di Gesù. E me lo dice il Papa!

Eppure una sola è la dottrina sana; e una sola la sua sorgente. La dottrina sana « procedit et ore Dei », ed è il Verbo di Dio, luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e a custodia della sana dottrina lo Spirito Santo non ha posto la Compagnia, ma la Chiesa; gli Apostoli, non i frati; i Vescovi, non i Gesuiti.

Ho soggiunto: se sorgente e sostegno della sana e solida dottrina è la Compagnia di Gesù, dunque, prima che Ignazio di Lojola l'avesse fondata, il mondo giaceva nelle tenebre dell'errore? Non era sana e solida la dottrina dei Padri e dei Dottori? È falsa

e superficiale la dottrina di Ambrogio, d'Agostino, del Grisostomo, di Bonaventura, di Tommaso, ecc.? Sana e solida è solo quella del Liberatore o del Cornoldi?

A questo punto mi son ricordato che i famosi padri giungono talora a far dire al Papa quel che non ha detto, alterandone perfino la parola; e lì nella stessa pagina mi son messo a confrontare la traduzione italiana coll'originale latino, e subito m'è saltato agli occhi che questi bravi signori hanno tradotto SORGENTE e SOSTEGNO della sana e solida dottrina il « solidœque sanœque altricem doctrinæ. » Capite? Altricem, nel vocabolario di questi signori, vuol dire sorgente! e non solo sorgente, ma anche sostegno! Pareva poco a costoro esser la bàlia della dottrina sana e solida; vógliono esserne anche la mamma!

Il dèmone, che li divora, l'ho detto altrove, è la manìa di voler essere soli maestri in Isdraele. Vogliono dire al Clero: « da noi, da noi soli potrete avere la scienza sana e solida: venite a comperarla alla nostra bottega, perciocchè siamo noi la sorgente e il sostegno della dottrina sana e solida: l'ha detto il Papa! » Pur di giovare ai proprii interessi, cotesti reverendi Padri, con irriverente vanità, non rifuggono dal violare l'integrità della parola del Papa espressa in un pubblico documento, introducendovi

tale improprietà di vocaboli e termini da compromettere davvero l'integrità della dottrina *sana e solida.*

G. B. Bulgarini.

Finalmente, Eccellenza, voi non potete avere dimenticato la Enciclica del Papa ai tre Arcivescovi dell'Italia superiore, nella quale il Santo Padre, commosso al pericolo di uno scisma per la guerra che si faceva intorno al nome di Antonio Rosmini, intima ai giornali quotidiani di tacere su questa questione: dice che riserba a sè la decisione della gran lite, e si confida che tutti staranno al giudizio che egli pronunzierà dopo uno studio coscienzioso e severo. Come hanno obbedito i giornali quotidiani lo dice ogni giorno «l'Osservatore di Milano.» Perchè i Gesuiti antirosminiani e il loro codazzo, non stanno alle mosse e vogliono forzare la mano al Papa? Perchè Voi, nella vostra Diocesi, promovete un'agitazione per calmare la quale Papa Leone scrisse la suddetta Enciclica? I Rosminiani, Eccellenza, aspettano fidenti il giudizio del S. Padre. Fate altrettanto anche voi frenando la vostra impazienza.

Se questo modo franco di parlare che io ho, vi ha recato dispiacere, me ne dispiace molto; perchè io non vi voglio ombra di male. Attribuitelo al sentimento vivo che io ho della verità del sistema combattuto da Voi, e all'affetto e venerazione grande che sento per il Pio Roveretano, e sopratutto, al pericolo di anarchia nella Chiesa. Se dopo questa mia aprirete gli occhi e andrete meglio cauto a giudicare delle persone e delle cose: avrò raggiunto il fine pel quale ho scritto: se non ci sono riescito, pazienza: se vi ho offeso, perdono. Ad ogni modo vi bacio il sacro anello e con alta venerazione mi dico

di V. E. Rev. Dev. Obb.

G. B. Bulgarini.

AVVERTENZA

Caso mai i Gesuiti antirosminiani (dei quali sempre ho inteso parlare, mai dell'intera Compagnia di Gesù) riescissero a far proibire quest'opuscolo, intendo fin d'ora di fare la mia sottomissione!